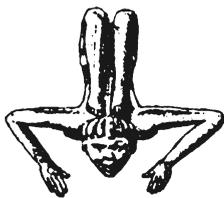


# BOLLETTINO

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI E LINGUISTICI SICILIANI

24



PALERMO  
2013



IL «*SICULO ARABIC*»  
E GLI ARABISMI MEDIEVALI E MODERNI DI SICILIA\*

0. *Il Taṭqīf al-Lisān di Ibn Makkī detto il “Mazarese”*

Nell’ambito degli studi sulla complessa vicenda storico-linguistica del periodo arabo-normanno in Sicilia, si inserisce il saggio di Agius (1996), dal titolo *Siculo Arabic*. In esso, l’autore richiama, tra l’altro, l’attenzione sull’esistenza di una sorta di *Appendix Probi* per l’arabo usato in Sicilia nei primi decenni della conquista normanna. Si tratta del lavoro di Ibn Makkī<sup>1</sup>, rientrante nel filone dei “*lahn works*” (*lahn* = ‘errore’), opere con intenti prescrittivi, volte a segnalare e correggere gli errori (di pronuncia, di lettura, di scrittura) ricorrenti tra gli utenti delle diverse varietà (prevalentemente diatopiche) di arabo, errori intesi come devianze dal modello classico, codificato nel Corano e nella produzione letteraria.

Osserva in proposito Rizzitano (1956: 194) che, basandosi su una copia microfilmata di un manoscritto del XII sec., aveva richiamato l’attenzione sull’opera del “Mazarese” già dieci anni prima della sua edizione<sup>2</sup>:

come oggi nell’Oriente arabofono – soprattutto nei Paesi culturalmente più progrediti – parallelamente a questioni che investono il problema della diglossia, della semplificazione del lessico arabo e della grammatica, della coniazione di nuovi vocaboli rispondenti alle nuove esigenze ecc., il “rigorismo ufficiale” cerca di porre una remora contro l’indulgenza alla facile accettazione di neologismi e modi dialettali, così anche in passato si cercò di vigilare nel Masriq e nel Maḡrib sulle infiltrazioni esterne al fine di mantenere alla lingua araba la purezza delle origini. La letteratura sull’argomento è vasta, come è vasta quella moderna, e

---

\* Ringrazio i Professori Giovanni Ruffino e Salvatore C. Sgroi per i preziosi suggerimenti.

<sup>1</sup> Tradizionista, filologo e poeta vissuto in Sicilia per buona parte della sua esistenza – cfr. Rizzitano (1971).

<sup>2</sup> Il Trattato sarà edito nel 1966 (cfr. bibliografia) sulla base di due manoscritti del XIII secolo.

comprende opere eterogenee – spesso eccessivamente crusccheggianti – fra cui hanno particolare rilievo quelle relative alle locuzioni dialettali.

Il *Tatqīf al-lisān wa talqīh al-ġanān* («Emendamento della lingua e fecondazione dello spirito») di Ibn Makkī, che può essere posto in parallelo con altre quattro opere analoghe riguardanti l'arabo andaluso [cfr. Agius (1996: 132-133)], resta l'unico esempio finora noto di "*lahn work*" presumibilmente dedicato all'arabo di Sicilia<sup>3</sup>. Che il suo autore fosse siciliano sembra assodato, nonostante i dubbi di Amari (1854-1872: II, 579). Per Rizzitano è, infatti, da escludere che fosse cordovano, come si legge in alcune fonti, altrimenti resterebbe inspiegabile l'inclusione dei suoi frammenti poetici nell'"Antologia di poeti siciliani" di Ibn al-Qaṭṭā [cfr. Rizzitano (1956: 202, note 56 e 57)]. Ma sulla sicilianità della varietà oggetto della sua «opera dialettologica» permangono ancora molte incertezze. In effetti, nell'intento «di raccogliere in uno scritto normativo tutti gli errori che correivano all'epoca per la bocca del volgo e che fatalmente scivolavano anche nelle opere degli scrittori» (ivi: 206), Ibn Makkī ritiene che i lavori analoghi dei suoi predecessori siano ormai arretrati in quanto basati su materiale linguistico raccolto all'epoca e nel paese in cui erano vissuti i rispettivi autori. Ora – nota Rizzitano (*ibidem*) – secondo l'estensore del Trattato, sfuggirono ai suoi predecessori

gli errori che si fanno "nel nostro Paese", e questa espressione suscita la nostra curiosità senza tuttavia appagarla: infatti ignoriamo se lo scrittore volesse alludere alla Sicilia od in generale al Maġrib, di cui l'isola fu certamente figlia anche spirituale. Come già si è visto, opere relative al dialetto maġribino erano già state abbondantemente scritte in passato, quindi il fatto che egli lamenti una lacuna fa pensare che volesse riferirsi non già al Maġrib in generale, ma alla Sicilia, sulle cui inflessioni dialettali non esisteva all'epoca nessuno scritto. La questione rimane comunque incerta né ci sentiamo autorizzati, con i pochi elementi di cui disponiamo, di dichiarare apoditticamente, come Ḥasan Ḥusnī Abd a-Wahdāb, che il *Tatqīf al-lisān* "è uno studio sul dialetto del volgo della Sicilia musulmana".

Secondo Agius (1996: 134), invece, il *Tatqīf* di Ibn Makkī costituisce senz'altro «the product of the divergent regional dialects of immigrants pouring into the island of Sicily and their intimate contact with the new Sicilian converts to Islam, who were attempting to learn Arabic for religious and commercial purposes». L'attenzione dell'autore del Trattato si sarebbe dunque appuntata su una specifica varietà del *Siculo Arabic*, etichetta, questa, sotto la quale Agius ricomprende diversi "tipi" (socio)linguistici di arabo siciliano

<sup>3</sup> Si confronti Caracausi (1983: 39, nota 18): «Sull'uso scorretto che della lingua araba si faceva in Sicilia da parte di persone che pur si sarebbero dovute ritenere di media cultura (per esempio i maestri di scuola) sono assai significative le testimonianze di viaggiatori del tempo come Ibn Ḥawqal [...]. Un'opera intera fu dedicata, verso la seconda metà del sec. XI, da Ibn Makkī detto il "Mazaresse", alla illustrazione di "tutta la molteplice varietà delle corruzioni che dilagavano presso i conterranei", come ricorda Rizzitano».

dell'epoca, in rapporto alle differenti caratteristiche strutturali e alla diversa stratificazione sociale dei rispettivi utenti (cfr. § 1).

Partendo dal presupposto che passare, criticamente, in rassegna un lavoro di medioarabistica, come quello di Agius (1996), che dedica ampio spazio al trattato di Ibn Makkī, possa essere utile anche per chi si occupa di dialettologia siciliana, saranno qui presentate brevemente le linee guida della ricerca sul *Siculo Arabic* e sulle sue varietà. Ciò anche nel tentativo di rintracciare qualche ulteriore elemento utile alla comprensione delle dinamiche di contatto all'interno del complesso quadro sociolinguistico medievale già illustrato da Vårvaro (1979; 1981). Inoltre, la possibilità di disporre di una discreta quantità di dati presumibilmente "siciliani" (dati "interferiti" e "sgrammaticati", possibilmente riconducibili a una "varietà ponte" tra l'arabo e gli arabismi dialettali correnti), come quelli traibili dal lavoro di Ibn Makkī e "filtrati" da Agius (1996), potrebbe permettere da un lato una comparazione (per verificarne la effettiva similarità) tra i mutamenti fonetici e morfologici ricavabili dal Trattato e quelli osservabili negli arabismi di Sicilia (medievali e moderni) e dall'altro di avviare una modesta e provvisoria, ma pur sempre utile, rassegna su un ulteriore manipolo di possibili continuatori di voci arabe nei dialetti siciliani.

### 1. Il «Siculo Arabic»

Senza mai richiamare Vårvaro (1979; 1981), Agius (1996) perviene alla descrizione di un quadro sociolinguistico della Sicilia arabo-normanna costituita dal già ben noto assetto plurilingue latino/greco/arabo ma con quest'ultimo caratterizzato da tre (macro)varietà, che assieme costituiscono, appunto, il *Siculo Arabic* (cfr. *supra* e *infra*)<sup>4</sup>.

Lo scenario prospettato si fonda su alcuni assunti storico-sociolinguistici che si richiamano schematicamente e assai sommariamente nei punti riportati di seguito (cfr. Agius 1996: 101-122):

1) Quando gli arabi giunsero in Sicilia, i loro accampamenti, situati al di fuori delle città, costituirono il primo elemento di livellamento linguistico tra i diversi immigrati (con al seguito le rispettive famiglie). Questi provenivano da diverse tribù e parlavano diverse varietà di arabo, senza considerare i gruppi arabofoni L2, appartenenti alle tribù berbere (ma di certo, avverte, poi, l'autore, molti berberi potevano anche non essere affatto arabofoni). Il "mescolamento" (anche coniugale) al quale furono indotti dalla vita d'accampamento determinò lo sviluppo di una varietà araba "inter-dialettale", dotata di caratteristiche proprie.

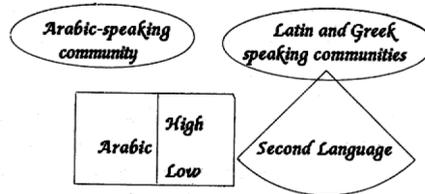
<sup>4</sup> Cfr. anche nota 7.

2) L'arabo, parlato all'inizio nella parte occidentale della Sicilia, gradualmente si diffuse nell'area orientale, linguisticamente grecofona.

3) Poco a poco, gli immigrati (arabofoni – “livellati” – e berberofoni), vennero a contatto con la popolazione urbana della Sicilia, i cui membri divennero in parte *mawālī* (= ‘CLIENTES’), assumendo un nome tribale arabo e adottando la lingua dei musulmani che, nel giro di una generazione, divenne il loro unico idioma. In altri casi, i siciliani, pur abbracciando la fede islamica, mantennero i loro usi e la loro lingua (greca o neolatina), divenendo bilingui e rimanendo tali per due o tre generazioni (questi ultimi sarebbero stati ri-cristianizzati in epoca normanna, mentre i primi, gli arabofoni monolingui, avrebbero abbandonato l'isola per “rifugiarsi” nei paesi islamici del nord Africa).

4) Oltre ai siciliani di lingua romanza, che usarono l'arabo – in molti casi imperfettamente acquisito – come L2, occorre considerare la presenza di colonizzatori musulmani andalusi, in larga parte provenienti da un ambiente romanzofono. Questo gruppo avrebbe agito come meccanismo di rinforzo tanto della “fisionomia romanza” del siciliano di base latina<sup>5</sup>, quanto del bilinguismo degli utenti di quest'ultima varietà, utenti bilingue in quanto tendenti all'uso dell'arabo, a sua volta impiegato all'interno di una comunità linguistica (arabofona) sostanzialmente diglossica (Agius propugna l'esistenza di una varietà alta di arabo, usata da una minoranza di persone istruite, ben distinte dalle masse, portatrici, al contrario, di una varietà bassa).

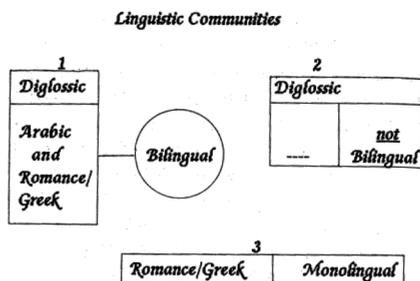
Si osservi il seguente schema di sintesi, proposto dall'autore:



<sup>5</sup> Questo «Sicilian latin based dialect» (Agius 1996: 105) corrisponderebbe, in sostanza, al «mozarabico siciliano», il neolatino parlato in Sicilia nel periodo anteriore alla conquista normanna, per cui cfr. Vårvaro (1981: 115-116): «Quest'ultima zona [la Sicilia occidentale] era ormai, dopo l'831, il settore più dinamico dell'isola [...]. Ma quale la lingua degli indigeni in questa parte dell'isola? Abbiamo visto [...] che prima dell'827 essa era, probabilmente e prevalentemente, un dialetto romanzo; tale può essere diffusamente rimasta anche più tardi. [...]. Devo però aggiungere subito che non intendo in nessun modo insinuare che questo dialetto romanzo, che sospetto abbia cominciato a prevalere definitivamente sul greco, sia pure in ambiti diatopici e diastratici ristretti, nell'ultimo periodo del dominio musulmano, fosse semplicemente una sorta di proto-siciliano, cioè una forma arcaica dello stesso dialetto che appare alla luce più tardi. Al contrario. Esso doveva essere uno sviluppo del tardo latino dell'isola che giova distinguere dal successivo siciliano, il quale nasce dalla grande crisi demografica, etnica, sociale e culturale della Sicilia normanna. Assai difficile è però dire, oggi, quali siano stati i caratteri di questo primo volgare neolatino dell'isola, che propongo di chiamare, in analogia a quello della penisola iberica, mozarabico siciliano (*mozarabi* erano detti i cristiani che vivevano tra i musulmani)» [sulle poche caratteristiche note del primo volgare neolatino siciliano e sui suoi possibili continuatori lessicali nel siciliano moderno, cfr. Vårvaro (1981: 116-124) e Trovato (2013: 25-34)].

5) I parlanti non arabofoni comunicavano tramite interpreti o mediante l'uso di una «pidgin language» (p. 105).

6) I punti 3) e 4) implicano la presenza di tre comunità linguistiche, una diglossica e bilingue (composta da una *élite* di utenti); una diglossica ma non bilingue; una monolingue (romanzofona o grecofona), con un assetto sintetizzato nello schema seguente:



7) I siciliani, estrinsecamente motivati all'apprendimento dell'arabo per ragioni di prestigio, si sarebbero potuti trovare, nonostante gli sforzi, nella condizione di utenti di una «“broken” version» (varietà pidginizzata) della lingua appresa, possibilmente per assenza di scolarizzazione. Questa «broken down version» si sarebbe creolizzata/standardizzata nei parlanti delle due generazioni successive, impossibilitate a udire «the correct model» (vedi punto 8, *sub b*).

8) Il contatto tra siciliani e arabi diede luogo a due distinte varietà, come conseguenza di altrettanti scenari sociolinguistici:

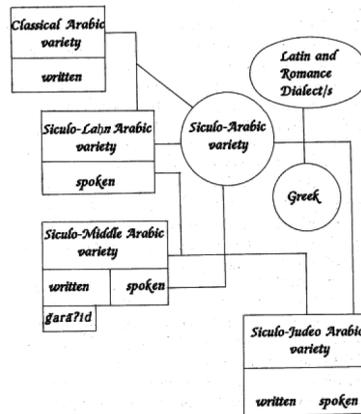
a) Il gruppo subordinato fu indotto ad apprendere la lingua del gruppo dominante a seguito dei matrimoni misti o della volontà di integrarsi culturalmente nel mondo islamico; questi neo-musulmani abbandonarono la loro lingua originaria tendendo all'arabo classico, se appartenenti alla *élite* e se dotati di istruzione, mentre, nei contesti informali, avrebbero parlato, come la maggior parte dei neo-musulmani non istruiti, una varietà caratterizzata dai tratti del *Magribī*, il dialetto prevalente delle tribù nord africane stabilitesi nell'isola. L'arabo di questi neo-musulmani, che, nei suoi due registri (formale e informale), avrebbe sviluppato caratteristiche proprie anche in dipendenza del sostrato romanzo, sarebbe il *focus* del "lahn work" di Ibn Makkī. Si tratta di una varietà (con un registro alto e un registro basso), usata oltre che dai neo-musulmani anche dai parlanti arabi e berberi, alla quale Agius dà il nome di «Siculo-Lahn Arabic».

b) Parallelamente al «Siculo-Lahn Arabic», si sviluppò un'altra varietà (pidginizzata e creolizzata e risultante dall'ibridizzazione tra l'arabo,

il romanzo e, in misura minore, il greco), usata dai siciliani per comunicare tra di loro<sup>6</sup>. I parlanti di questa varietà potrebbero anche essere stati quei commercianti cristiani e giudei i cui contatti con i musulmani e i neo-musulmani erano di carattere «practical, ephemeral and infrequent» (p. 109). Questa varietà, alla quale Agius dà il nome di «Siculo-Arabic» (col trattino), sarebbe stata usata dai cristiani che si erano integrati con i costumi islamici senza averne necessariamente abbracciato la fede. Chi si fosse invece eventualmente convertito all'islam avrebbe appreso e usato una varietà di arabo (più "distante" dal Siculo-Arabic e più vicina all'arabo classico), alla quale sarebbe pervenuto dopo aver attraversato, linguisticamente, un processo di decreolizzazione.

9) Una terza varietà, altra dal «Siculo-Laħn Arabic» e dal «Siculo-Arabic», è il «Siculo-Middle Arabic». Con questa etichetta Agius si riferisce alla lingua delle *giaride*, documentata nei Diplomi del Cusa, considerata come il risultato di processi di compenetrazione e livellamento tra arabo classico, diverse varietà di arabo dialettale/medievale ed elementi romanzi. Si tratta della lingua che emerge dai documenti scritti, redatti da scribi arabi, ma anche cristiani, i quali, pur tendendo al modello di arabo classico, produssero una varietà risultante dal mescolamento tra elementi classici e medievali.

10) Tenendo presente che a queste tre varietà si aggiunge l'arabo giudaico, lo studioso perviene, infine, al seguente quadro sociolinguistico per la Sicilia arabo-normanna:



<sup>6</sup> Cfr. Agius (1996: 109): «Parallel to this Siculo-Laħn Arabic variety there grew another one [...]. The Sicilians started to use the newly discovered means of communication among themselves thus resulting in a pidginized form from which possibly became the mother tongue of the next generation, i.e. a creolized version of the target language».

Lo scenario proposto da Agius (1996) – che in parte coincide con quello prospettato da Vårvaro (1979; 1981)<sup>7</sup> – pur presentandosi assai suggestivo, suscita non pochi dubbi, con particolare riguardo alle varietà del «Siculo Arabic»<sup>8</sup>.

Anzitutto, non è certo che Ibn Makkī si riferisse, nel suo Trattato, a una varietà araba effettivamente siciliana (cfr. § 0). Certo, l'autore del *Tatqīf* nacque e visse per buona parte della sua vita in Sicilia. Non è, tuttavia, provato che l'arabo “corrotto/scorretto” (il «Siculo-Lahn Arabic» secondo la prospettiva di Agius) al quale egli si riferisce nel suo lavoro fosse quello usato in Sicilia. Certamente la varietà presenta alcune caratteristiche proprie dell'arabo occidentale e dell'andaluso, e alcuni tratti sembrano essere “propriamente” siciliani (e possibilmente di base romanza, cfr. in partic. § 4), ma l'assenza di specificazioni diatopiche sull'arabo oggetto del Trattato attenua la certezza della sua presunta “sicilianità”.

In secondo luogo, quanto al «Siculo-Arabic», l'autore ipotizza che si tratti di una varietà pidginizzata e in seguito creolizzata che rimane testimoniata solo (!) nelle forme lessicali emerse dagli spogli dei documenti medievali<sup>9</sup> [in particolare, quelli riportati in Caracausi (1983)]. Tali forme ne costituirebbero le uniche vestigia («remnants») e, quindi, rappresenterebbero la so-

<sup>7</sup> Si cfr. l'assetto sociolinguistico proposto dal Vårvaro con l'esistenza di tre varietà principali (latino, greco, arabo), la presenza di «una situazione diglottica e per di più con bilinguismo integrale proprio dei soli membri del tenue ceto colto», la presenza dei galloromanzi, «che costituivano il ceto di più alto prestigio sociale», e di immigrati liguri, piemontesi, lombardi. In questo quadro, e in relazione al fortissimo impatto della conquista araba della Sicilia, va anche considerato il problema della neoromanizzazione della Sicilia in epoca normanna, posto da Gerhard Rohlfs. Si tratta di «uno dei problemi più complessi e dibattuti della dialettologia italiana: [...] mentre nelle altre regioni meridionali il processo di romanizzazione si sarebbe sviluppato senza interruzione, in Sicilia questo processo sarebbe stato interrotto in coincidenza con la dominazione araba. Durante questo periodo l'antica latinità sarebbe stata praticamente cancellata ad eccezione della estrema parte nord-orientale intorno a Messina, dove si parlava il greco; in pratica l'arabo di Sicilia sarebbe diventato “lingua di popolo”. Con l'avvento dei Normanni (popolazione di lingua romanza) avrebbe avuto inizio un nuovo processo di romanizzazione, una nuova ondata di latinità, che avrebbe determinato il decadimento dell'arabo, lasciando un'impronta più moderna nelle parlate dell'Isola» (Ruffino 1991: 65-66). Ma l'ipotesi della neoromanizzazione, basata sulla presa in esame di una trentina di parole siciliane che, raffrontate con quelle della Calabria settentrionale, mostravano la mancanza «di un fondo latino originario», venne contestata con argomenti talmente convincenti al punto da indurre più tardi lo studioso tedesco ad attribuire la sua ipotesi «alla semplice e cruda ingenuità che è particolare alla vivezza giovanile». E in effetti, l'attento esame del patrimonio lessicale siciliano, condotto da studiosi come Antonino Pagliaro e Giovanni Alessio, permise di dimostrare che assieme alle numerose innovazioni sono presenti in Sicilia moltissime parole riconducibili all'antica latinità, sicché l'impronta indubbiamente moderna del siciliano non è da ricercare nelle cause individuate dal Rohlfs.

<sup>8</sup> Alcuni di questi dubbi vennero, in verità, sollevati dallo stesso studioso, undici anni dopo, in un articolo del titolo *Who spoke Siculo Arabic?* [Agius (2007)].

<sup>9</sup> Cfr.: «Remnants of the Siculo-Arabic variety is based on the notarial documents found in the archives of Sicilian towns and cities. Most of these are public documents and private acts, such as deeds of transfer of exchanges of land, property ecc., allocation of villeins, property or possession, dowry transactions, lawsuit regarding borders, boundaries etc. and dispositions of goods, property according to wills» [Agius (1996: 110)].

pravvivenza soltanto lessicale di una varietà a sé stante (che doveva “funzionare” a tutti i livelli dell’analisi linguistica), come se non fosse possibile ipotizzare che questi «arabismi medievali di Sicilia» costituiscano semplicemente un *corpus* di termini tecnici, di larga diffusione, che gli estensori dei documenti medievali utilizzarono in qualità di prestiti adattati (e non è un caso che i presunti “relitti” del «Siculo-Arabic» siano essenzialmente – e quasi esclusivamente – dei tecnicismi).

Infine, l’ipotesi dell’esistenza di un «Siculo-Middle Arabic» con il suo specifico profilo di varietà araba siciliana, tendente al modello classico ma non priva di elementi dialettali, si basa sulla presentazione e la discussione di soli 17 esempi [cfr. anche Agius (2007)].

Oltre ai tre elementi di criticità appena evidenziati, resta sullo sfondo il problema cronologico. Le tre (macro)-varietà arabe proposte e schematizzate in Agius (1996) sono varietà sincroniche? Come si dispongono lungo l’asse temporale dei diversi secoli interessati dal dominio arabo e dalla conquista normanna? Può il presunto arabo di Sicilia richiamato nel Trattato di Ibn Makkī, che doveva essere usato nell’XI secolo (il grammatico muore nel 1107), essere posto sullo stesso piano della varietà che emerge dalle giaride, la cui documentazione risale al XII secolo?<sup>10</sup> Ma il problema cronologico riguarda anche la diacronia interna alle singole varietà. Per esempio, con riferimento al Siculo-Arabic, Agius (1996) ne analizza le caratteristiche fonologiche e morfologiche (cfr. *infra*) utilizzando le voci tratte dai documenti medievali che abbracciano un arco di tempo di circa tre secoli [XII-XV, cfr. anche Agius

<sup>10</sup> A proposito della situazione (socio)linguistica del periodo normanno (seconda parte del regno di Ruggero II e fino a Guglielmo II) Vårvaro (1981: 143-144) osserva che «l’arabo rimaneva la lingua liturgica e di cultura (si pensi a Edrisi) e conservava prestigio e vigenza legale, come provano gli atti conservati (Cusa 1868-82) [...] nonché l’esistenza di una regia cancelleria araba ed il fatto stesso che ancora Guglielmo II, come probabilmente i suoi predecessori, parlasse questa lingua». Ma «nel complesso, se prima la tendenza era stata a favore della progressiva assunzione di un profilo culturale omogeneo, per cui chi era musulmano o si convertiva tendeva ad assorbire i modi di vita musulmani (a cominciare dal nome) ed a parlare arabo, adesso questa pressione veniva a mancare, l’identità omogenea poteva senza difficoltà scindersi: nello sfaldamento di una struttura integrata, fattori come la religione, gli usi e la lingua si comportavano ognuno a suo modo, in base al grado di accettazione della società circostante, e potevano verificarsi casi di forte dissociazione, come quello del musulmano che già parlava romanzo ed arabo e che adesso era portato a confinare questa lingua nel dominio religioso o del convertito al cristianesimo che conservava una lingua che ancora non aveva del tutto perduto prestigio sociale, ma la escludeva naturalmente proprio dal dominio della religione, che era stato tipicamente suo». A poco più di quarant’anni dalla morte di Ibn Makkī il quadro sociolinguistico appare, dunque, “capovolto”. Sembra invece che le varietà proposte in Agius (1996), nonostante siano riferite a momenti storico-socio-linguistici diversi, siano varietà poste su un’ideale linea continua e stabile che congiunge il periodo islamico con quello post-islamico. Solo nella parte conclusiva del suo lavoro l’autore sottolinea che «by the mid-twelfth century many Siculo-Muslims had left Sicily and settled mainly in North Africa carrying with them this variety [il «Siculo-Lahn Arabic»]. Those who stayed continued to speak this variety until it may have gradually merged with the variety of the third speech community [il «Siculo-Arabic»] [Agius (1996: 431)]. Il «Siculo-Lahn Arabic», l’arabo di Sicilia di Ibn Makkī, si sarebbe, dunque, gradualmente “dissolto” nell’altra varietà, ormai «creolizzata», tipica di una comunità linguistica bilingue (romanza e siculo araba).

(2007)] e quelli registrati nella lessicografia pre-piccittiana<sup>11</sup>. Ma, come nota lo stesso Agius (2007: 28), a proposito degli arabismi rintracciati nei documenti medievali redatti in greco, latino e volgare, «how representative are these examples of a Siculo-Arabic variety? It is difficult to answer this question because firstly, who used these terms? Only a small group: scribes, legal officials, merchants, traders, agents etc.», mentre, d'altra parte, «some of the terms belong to an administrative corpus, other to a commercial repertoire, and though of Arabic origin, they may have entered in the Sicilian registers and deeds via a European or Andalus route» (*ibidem*).

Quanto alla prospettiva diatopica, anche la localizzazione delle varietà arabe ipotizzate resta poco chiara. Se è vero che lo stesso Agius suppone che il «Siculo-Lahn Arabic» dovesse essere usato nelle maggiori città e a Palermo (v. *infra*), chi e, soprattutto, di dove erano i parlanti «siciliani» che avrebbero dato vita all'altra varietà (pidginizzata e in seguito creolizzata), cioè al «Siculo-Arabic»?

Infine, riguardo all'arabo delle giaride, come già notato da Metaclaffe [citato in Agius (2007)], chi e di dove erano gli scribi che ne hanno fatto uso nei documenti medievali? Erano (tutti) di provenienza siciliana?

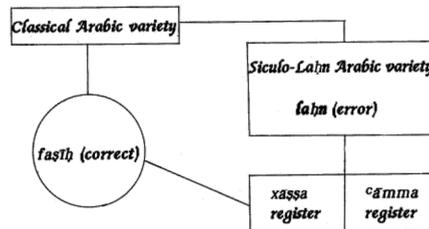
Questi dubbi non impediscono, tuttavia, di (ri)considerare criticamente alcune questioni circa l'impatto della lingua araba sulla Sicilia medievale e il suo scontro/incontro con le varietà indigene. In particolare, una disamina del rapporto tra le corrispondenze fonetiche arabo classico/«Siculo-Lahn Arabic» e arabo/arabismi medievali [come quella qui proposta in § 3, sulla base del raffronto tra i materiali forniti in Agius (1996) e in Caracausi (1983)], permetterà di evidenziare quanti e quali cambiamenti fonetici individuabili negli ara-

<sup>11</sup> In sostanza, gli arabismi medievali, quali presunti relitti lessicali del «Siculo-Arabic», sono posti accanto, senza soluzione di continuità, a quelli moderni, con la sola osservazione che «also Siculo-Arabic includes the vast corpus of words and idioms in the Sicilian dialect of Arabic origin recorded in dictionaries and used by Sicilians in the every day language» [Agius (1996: 110)]. Questa tesi è strenuamente – ma forse anche un po' fantasiosamente – sostenuta dall'autore; in un altro passo del volume si legge addirittura: «Siculo-Arabic exists at two levels: early and modern. The early period is illustrated by data recorded in notarial documents, the vocabulary of which is static and therefore not used anymore while the modern period refers to the Siculo-Arabic which is alive and used in modern Sicilian though some usages may have now become archaic [si noti che i «data recorded in notarial documents» altro non sono che i lessemi di origine araba – prestiti adattati – rinvenibili nei «testi latini e volgari del periodo che va dall'età normanna a tutto il '400 e di testi mediogreci della Sicilia e della Calabria» (Caracausi 1983: 40): «diplomi e documenti ufficiali, atti privati in greco, latino e volgare» (*ibidem*), nonché «alcune migliaia fra documenti pubblici e atti privati» (*ibidem*)]. The medieval documents made references to usages we identified by their hybridized forms of Arabic roots with Latin and Greek interferences. Much of the data we analysed belongs to a synthetic type. A spoken version of some of the written data was undoubtedly used in the daily speech of the Islamic and post-islamic periods, though Latin or Greek endings were dropped (except for the nominative case [eg Lat. /-us/ or /-um/ > Sic /-u/]) thus making this level into an analytic type. Nonetheless, not all Siculo-Arabic words came from early documents, many were used in the daily language the survival of which has been handed down to us by words of mouth and then recorded in dictionaries and vocabularies. Lexicographers coined these Siculo-Arabic words as loan words» [Agius 1996: (396-397)]. L'autore, dunque, propugna l'esistenza nella Sicilia medievale di una varietà di arabo ibridizzata che sarebbe residualmente testimoniata/rispecchiata, esclusivamente per il livello lessicale, negli arabismi di Sicilia medievale e moderni.

bismi medievali e moderni si fossero già compiuti nell'arabo ("scorretto") parlato in Sicilia e descritto nell'opera di Ibn Makkī. Quanto maggiore sarà il grado di similarità tra i cambiamenti ("errori") individuati nel Trattato e quelli descritti dal Caracausi, tanto più verosimile potrà apparire la presunta sicilianità dell'arabo "corrotto" del *Tatqīf*.

## 2. Il «Siculo-Laḥn Arabic»

Come già osservato, con il suo Trattato, Ibn Makkī intende segnalare gli errori commessi nell'uso della lingua araba innanzitutto da parte della "gente comune". Partendo dal presupposto che il grammatico siciliano si riferisca a una varietà usata in Sicilia, Agius (1996) dà ad essa il nome di «Siculo-Laḥn Arabic» e ne individua due registri: uno tipico degli utenti istruiti (*xāṣṣa*), tendenti all'uso "corretto", l'altro tipico di utenti collocati nei gradini meno alti della scala sociale (*ʿamma*) e portatori di una varietà (più) substandard. Mentre i primi, in quanto tendenti alla *fasaha* "eloquence", avrebbero usato una lingua, che pur deviante dal modello classico, si sarebbe configurata come alta e prestigiosa (tendenzialmente corretta e risultante dal mescolamento tra elementi classici ed elementi "turbati", tipici del «Siculo-Laḥn Arabic»), i secondi, in quanto tendenti all'uso di una lingua comunque distante da quella corretta, avrebbero usato un registro basso (ma pur caratterizzato da qualche elemento cristallizzato di arabo classico):



La distinzione tra i due registri riposa sul fatto che Ibn Makkī, nel suo Trattato, richiama le forme errate prodotte da entrambi i gruppi<sup>12</sup>. E, in effetti, il *Tatqīf* si configura come una di quelle «raccolte normative, di guide ortofoniche ed ortografiche sia per il volgo, *al-ʿammah*, che per l'élite intellettuale, *al-bāṣṣah*» [Rizzitano (1956: 196)]. Quest'ultima, nel caso specifico della Sicilia, corrisponderebbe, secondo Agius (1996: 136), alla «élite of professionals who

<sup>12</sup> «The *Muqaddima* [prefazione] contains reflections on the corruption and admixture of Arabic through the *alḥān* (ie. the mistakes) committed by two different social class of people, the *ʿamma* and the *xāṣṣa*, though the main bulk of the treatise is aimed particularly at the *ʿamma*» [Agius (1996: 134-135)].

could read and write, a very selected group in cities and towns – Palermo in particular»<sup>13</sup>.

Eppure, nonostante l'istruzione e l'alto prestigio sociale della *ḥāṣṣa*, «fatte poche eccezioni» – si legge nella premessa del *Tatqīf* – «tutti si trovano impaludati nell'errore, nel deprecato *laḥn*, e solo chi è riuscito a rimanerne miracolosamente immune [...] cerca di non lasciarsi travolgere dall'oscurantismo linguistico. Ma i suoi sforzi sono limitati al settore della lingua scritta in quanto appena fuori dall'ambito di quel che va leggendo o scrivendo, si trova, nei rapporti quotidiani con la massa, a scivolare nuovamente negli errori che caratterizzano la parlata del volgo, né riesce praticamente a sottrarsi alla corrente» [Rizzitano (1956: 205)].

Nel Trattato di Ibn Makkī le forme “errate” sono elencate accanto a quelle corrette, esemplificate, queste ultime, da forme dal Corano e dalla poesia. L'opera rientra dunque nell'ambito di quegli scritti che «si proposero il compito di evitare le evasioni dalla purezza linguistica, col sistema di indicare, accanto al vocabolo corrotto, quello castigato» [Rizzitano (1956: 196)]. In questo gioco di comparazioni si ricava, relativamente alla varietà oggetto del Trattato, una condizione di vistoso allontanamento dal modello classico, condizione che investe effettivamente tanto il volgo, quanto l'*élite*, come si nota dai seguenti esempi [tratti da Agius (1996: 137-138)]:

ar. cl.	sic.-laḥn ar.	
	[‘āmma]	[ḥāṣṣa]
<i>‘aḥada</i> ‘ašara ‘eleven’	<i>ḥida</i> ‘š.r	<i>ḥada</i> ‘šar
<i>dağal</i> ‘badness, corruptness, unsoundness’	<i>duğl</i>	<i>diğl</i>
<i>dirham</i> ‘a certain silver coin’	<i>dirhim</i>	<i>darham</i>
<i>ru’iya</i> ‘he/it was seen’	<i>ruwiya</i>	<i>‘ariya</i>
<i>zukma</i> ‘a cold in the head’	<i>zikma</i>	<i>zakma</i>

Curiosamente, gli esempi di seguito [cfr. Agius (1996: 138-140)] mostrano, invece, la produzione di forme errate (ipercorrettismi?) solo da parte del gruppo diastraticamente meno marcato (*ḥāṣṣa*), mentre quello più marcato (*‘amma*) mostra di produrre forme uguali a quelle dell'arabo classico:

ar. cl.	sic.-laḥn ar.	
	[‘āmma]	[ḥāṣṣa]
<i>‘arša</i> ‘court; open area’	<i>‘arša</i>	<i>‘araša</i>
<i>farrūğ</i> ‘the young of the domestic hen’	<i>farrūğ</i>	<i>furrūğ</i>
<i>laban</i> ‘milk; fresh milk’	<i>laban</i>	<i>labn</i>
<i>raḥba</i> ‘court of a mosque or a house’	<i>raḥba</i>	<i>raḥaba</i>
<i>za‘farān</i> ‘saffron’	<i>za‘farān</i>	<i>za‘furān</i>

<sup>13</sup> Ma, di certo, «most of the new recruits came to speak the language, but only the educated wrote it and, in spite of the many religious institutions, there would not have been too many converts in Sicily who could read and write» [Agius (1996: 141)].

Dunque, si ravvisa una condizione di forte turbolenza linguistica a tutti i livelli sociali. Essa sembra dare ragione dello sconforto con cui nella premessa al suo *Tatqīf*, l'autore rileva che «le improprietà [...] hanno intaccato perfino il campo della Tradizione, quello della recitazione coranica, hanno travolto gli scrittori di *fiqh*, senza che nessuno pensasse di arginare la marea del *lahn* che travolge tutti» [Rizzitano (1956: 205-206)].

La variazione linguistica diventa, quindi, serio motivo di allarme e preoccupazione per Ibn Makkī che si aggiunge così alla schiera di quei puristi «desiderosi di riportare l'arabo allo splendore delle origini e di porre una remora agli evasori, certamente più abbondanti nel Maghrib, lontani dalla culla della civiltà arabo-islamica» (ivi: 196).

### 3. *Convergenze e divergenze fonetiche nel Siculo-Lahn Arabic e negli arabismi medievali (e moderni)*

3.1. Nel concludere la sua presentazione del testo di Ibn Makkī, Rizzitano (1956: 213) osserva che

anche dal semplice sommario dei 50 capitoli appare chiaro il carattere di completezza dello scritto: Ibn Makkī non è un improvvisatore e desidera che il *Tatqīf al-lisān* – forse l'unica sua opera – comprenda tutti gli aspetti di quelle corruzioni linguistiche che dilagavano presso il popolo ma anche nella lingua delle persone colte. Annota quindi, nel manuale, i vari passaggi da dentale a interdentale, da consonante chiusa in aperta e viceversa, rileva i fenomeni di metatesi, di aspirantizzazione e sonorizzazione, di geminazione e sdoppiamento, segnala gli errori nella formazione del diminutivo, del nome di relazione o *nisbab*, del plurale [...], e tutto ciò con un rispetto per la precisione e la catalogazione, nonché il richiamo all'autorità di famosi linguisti che fanno del *Tatqīf al-lisān* un prezioso “prontuario delle incertezze”.

Sulla base dell'edizione del trattato pubblicata nel 1966 (cfr. nota 2), Agius ricostruisce le corrispondenze fonetiche tra l'arabo classico e la varietà “corrotta”, presumibilmente siciliana, al centro del *Tatqīf*<sup>14</sup>. Quest'ultima presenta, talvolta, sul piano fonologico, esiti poi riscontrabili anche negli arabismi dei dialetti siciliani, sicché molti dei cambiamenti fonetici evidenziabili per il «Siculo-Lahn Arabic» si rilevano anche nella voci di origine araba della Sicilia post-islamica. Questa condizione è resa esplicita laddove una certa parola assunta da Ibn Makkī come esempio del cambiamento (dell'errore, nella sua prospettiva) si è “conservata” nel lessico siciliano. In questi casi, i termini dell'arabo “corrotto” segnalati nel trattato si configurano, effettivamente, come forme “an-

<sup>14</sup> Nel suo lavoro, l'autore ricostruisce anche le corrispondenze fonetiche del «Siculo-Arabico» e del «Siculo-Middle Arabic» (cfr. § 1).

tipicatorie” degli arabismi di Sicilia<sup>15</sup>. Quando ciò accade, si aggiunge un nuovo indizio alla presunta sicilianità dell’arabo descritto nel Trattato.

Si confrontino i seguenti esempi<sup>16</sup>:

1) *a* → *i*

ar. cl. *ṭāḡan* → sic.-lahn ar. *ṭāḡīn* ‘a frying pan’ (IM 155/Agus 210) → arabismi siciliani mediev. *tangile* [Caracausi (1983: 366)], cfr. sic. *tancinu/tanginu* ‘scaldino di rame o di latta’<sup>17</sup> (VS).

2) *u* → *a*<sup>18</sup>

ar. cl. *zu’rūr* → sic.-lahn ar. *za’rūr* ‘the fruit of a tree, of which there is a red species and a yellow, having a round hard stone; a fruit of the desert, in make resembling the fruit of the lote-tree, and in the taste of which is acidity’ (IM 144/Agus 225) → sic. *azzalora* ‘lazzeruolo’ (VS)<sup>19</sup>.

3) *i* → *a*<sup>20</sup>

ar. cl. *xizāna* → sic.-lahn ar. *xazāna* ‘a small chamber within a large chamber; a place in which things are repositied, stored, laid up, kept preserved, or

<sup>15</sup> Ovviamente, molte di queste voci, in quanto proprie dell’arabo medievale/volgare, coincidono con quelle che gli studiosi hanno individuato come etimi degli arabismi siciliani moderni. D’altra parte, in alcune altre voci tra quelle presenti nel *Tatqīf al-Lisān* potrebbero rintracciarsi gli etimi di ulteriori arabismi di Sicilia (cfr. § 6).

<sup>16</sup> Agius (1996) riporta in *script* latino le forme del *Tatqīf* ponendovi accanto il numero di pagina dell’opera di Ibn Makkī seguite dal relativo significato. Quando quest’ultimo non sia facilmente ricavabile dal Trattato, Agius (*ibidem*) ricorre ai dizionari arabi citandoli di volta in volta. Negli esempi presentati in questo paragrafo e tratti dal lavoro del linguista maltese viene fornita tra parentesi la sigla IM, seguita dal numero di pagina del Trattato in cui ricorre la forma citata; segue una barretta obliqua dopo la quale è riportato anche il riferimento ad Agius (1996), da cui è tratto il materiale.

<sup>17</sup> Per sic. med. *tangile/cangile/cangire* e sic. mod. *tancinu/tanginu* (cfr. VS), Caracausi (1983: 367), dopo aver evidenziato che il Gioeni riconduce queste voci all’ar. *ṭāḡīn* o *ṭayḡan* ‘padella, padella per friggere, piatto di terra ove si fanno cuocere le gallette, casseruola’, e il D’Aleppo / Calvaruso ad ar. *ṭāḡarab* ‘marmitta, pignatta, pentola, paiuolo, caldano, vaso di rame’, rileva che «nessuna delle due voci è ritenuta propriamente araba al pari dell’affine *ṭiḡīr* ‘vas in quo cibus *ḥabīṣ* miscetur’ (Freytag III 74a)» e ne propone quest’ultima come etimo. Alla forma *ṭiḡīr* «più decisamente ci indirizza la -ī- tonica delle voci siciliana, presumibilmente attribuibile anche alle forme medievali citate, nelle quali la -r- originaria appare conservata o mutata in -l- per influsso di un suffisso romanzo». Ma le forme con -r- sono due (all’interno dello stesso documento) contro le sei con -l- (che ricorre anche nell’attestazione più antica); inoltre, mentre il passaggio di *l* → *r* è ben documentato in Caracausi (1983: 65), non sono invece segnalati molti casi di *r* → *l*. Lo spostamento di accento, che induce il Caracausi a rifiutare *ṭāḡīn*, potrebbe forse spiegarsi con la reinterpretazione di -*in(u)* come suffisso per la formazione di nomi di strumento. I suffissati in -*inu* presentano effettivamente lo spostamento dell’accento della base sulla prima vocale del suffisso, come dimostrerebbero le forme, documentate in Emmi (2011: 126), *pizzīnu* (< *pizzu* + *inu*) e *bbicchinu* ‘campanaccio adatto ai becchi’ (< *bbieccu* + *inu*).

<sup>18</sup> Ben documentato anche in Caracausi (1983).

<sup>19</sup> Si noti come per l’etimo della voce, Pellegrini (1972: 185) fornisca un’alternativa tra *az-zu’rūr*, proposto dal D’Aleppo / Calvaruso, e *az-za’rūra*, proposto dallo Steiger.

<sup>20</sup> Oltre ai numerosi esempi riportati in Agius (1996: 219-221) per il Siculo-Lahn Arabic, anche Caracausi (1983: 75-76) osserva, per gli arabismi medievali, come *i*, in molti casi, sia divenuta *a*, specialmente dopo *q*-

guarded; a repository' (IM 154/Agus 221) → sic. *gazzana* 'armadio a giorno ricavato nello spessore di un muro' (VS).

4) *mC* [+ dentale/alveolare] → *nC* (assimilazione della nasale)

ar. cl. *mimṭar* → sic.-lahn ar. *miṭṭar* 'raincoat' (IM 111/Agus 198) → sic. *mantarru* 'pesante mantello di lana tessuto anticamente in casa' (VS)<sup>21</sup>.

Di contro, non si registrano nel sic.-lahn ar. casi di *nC* [+ labiale] → *mC* [+ labiale], che, invece, occorrono negli arabismi medievali e moderni: *zinbīl* 'cabas en feuilles de palmier' → *simbile* (ma anche *sinbile*), *cimbile*, *zimmile* [Caracausi (1983: 349)], cfr. sic. *zzimmili* 'ciascuna delle due grandi sporte o bisacce, di palma nana, vimini, altri vegetali intrecciati, o anche di olona, di varia forma, per il trasporto sull'asino o sul mulo di prodotti agricoli e/o di stallatico' (VS); *ṭanbūr* 'especie de lira o bandurria hecha con una piel tendida sobre un cuerpo hueco' [Pellegrini (1972: 52)] → sic. *tammuru* 'tamburo (strumento musicale)' (VS).

Esistono, invece, esempi di alternanza *n/m* che non sembrano però condizionati da ragioni coarticolatorie: ar. cl. *barāṭin* → sic.-lahn ar. *barāṭim* '(I) guessed' (IM 111/Agus 198); *xammant* → *xammant* 'claws of a beast of prey' (*ibidem*). Per esse – ma (invero!) anche per gli esempi (di coarticolazione) relativi a *mC* [+ dentale/alveolare] → *nC* (cfr. 4) e a *nC* [+ labiale] → *mC* [+ labiale] (cfr. sopra) – Agus (1996: 200) suggerisce di considerare se tale fenomeno di alternanza sia «an internal influence, ie. among Arabic and Berber tribes or external through Romane influence. Molan suggests that the loss of /m/ in spoken Latin and instability of /n/ may have led Romance speakers to the uncertainty of selecting /m/ or /n/ in word or syllable-final position in their use of Arabic (Molan 1978, 101). Our S[iculo-]L[ahn]A[rabic] data is sparse in order to support this statement».

Da parte loro, anche gli arabismi di Sicilia presentano casi di scambio tra le due consonanti in fine di parola (analogamente all'esempio, riportato sopra, ar. cl. *barāṭin* → sic.-lahn ar. *barāṭim*). Il fenomeno è evidenziato da Caracausi (1983: 65), quando per *m* avverte che «incostante è però l'esito del fonema in posizione finale» e fornisce gli esempi *maranus* 'marrano' (cfr. ivi: 279), *Huedmarran*, *huedmarram*, (= *Tumarrano*, toponimo) < *wādī muḥarram* o *maḥram* (cfr. ivi: 207, nota 227); *tanda* (cfr. ivi: 366), *tanna* 'imposizione, balzello' (VS) < *tanẓīm* 'arrangement, readjustement, reorganization, reform' (Wehr 1147b). Anche *n* mostra un certo grado di instabilità, presentando talvolta esempi di raddoppiamento o scempiamento (quanto

<sup>21</sup> Per il passaggio *m* → *n*, cfr. anche ar. cl. *mamqūr* → sic.-lahn ar. *manqūr* 'salted fish' (IM 111/Agus 198) e ar. *simsār* 'sensale, cozzone, agente di affari, intermediario' → arabismi siciliani mediev. *sansarius*, *senzali* (Caracausi 1983: 333), cfr. sic. *sanzali* 'mediatore, sensale' (VS).

meno sul livello grafemático): *alfanectus/fannecta* ‘falcone tunisino’ < (*bāz*) *al-fanak* ‘falcone del *fanak*’<sup>22</sup>; *chanaca/channaca* ‘collana’ < *ḥannāqah* ‘collana d’oro e di perle’.

5) Epentesi e sincope vocalica

ar. cl. *bakra* → sic.-lahn ar. *bakara* ‘pulley’ (IM 133/Agius 215)] → sic.-*bàcara* ‘specie di carrozza a due posti, senza il posto del cocchiere [Traina, cit. in Pellegrini (1972: 154)], *bbàcara* ‘sorta di barroccio’ (VS)<sup>23</sup>.

L’inserimento di una *a* epentetica è testimoniata anche nei seguenti esempi:

ar. cl. → sic.-lahn ar.

*baql* → *baqal* (IM 133/Agius 214) ‘herbs’.

ar. → arabismi siciliani mediev. e moderni

*maqlūb* ‘turned over, turned about, inverted, inverse, reverse(d)’ → *machaluba* ‘nome di un *Casale*’ [Caracausi (1983: 272)], cfr. sic. *macalubba* e varr. ‘maccaluba, eruzioni di fango, acqua salata e gas vari, che si trovano numerosi nell’altipiano centrale della Sicilia, soprattutto in provincia di Agrigento’ (VS).

In altri casi, invece, alla *a* epentetica del sic.-lahn ar. corrisponde una vocale anteriore o posteriore negli arabismi siciliani medievali e moderni con struttura fonologica simile (cfr. anche nota 23):

ar. cl. → sic.-lahn ar.

*batr* → *batar* (IM 133/Agius 215) ‘pimples’.

ar. → arabismi siciliani mediev. e moderni

*sitr* ‘veil; screen; curtain, drap, window; covering; cover’ → *sytir*<sup>24</sup> ‘id.’ [Caracausi (1983: 356-357)].

<sup>22</sup> Si noti che per questo termine Caracausi (1983: 93) avverte che si tratterebbe di prestito non diretto, ma di mediazione iberica.

<sup>23</sup> Si confronti anche l’inserimento di una *e* epentetica nell’arabismo medievale βουγκέρις [Cusa, cit. in Caracausi (1983: 79)] → *Buccheri* (cognome) < *Abū Bakr* (cfr. DOS).

<sup>24</sup> Ma qui, in effetti, il timbro della vocale epentetica potrebbe dipendere da un processo assimilatorio.

**samn** → saman (IM 133/214)  
'ghee'.

**tūmn** 'ottava parte; misura di capacità' → *tu(m)minus* [Caracausi (1983: 383-385)], cfr. sic. *tūmmīnu* 'unità di misura per aridi o di superficie, di valore diverso nelle varie zone dell'Isola; recipiente per aridi' (VS).

Si veda anche ar. cl. *raṭl* → sic.-laḥn ar. *raṭal* 'measure of capacity' (IM 133/Agius 214) → arabismi siciliani mediev. *rotulum* [Caracausi (1983: 321-322)], cfr. sic. *rròtulu* 'antica misura di peso equivalente a 800 grammi circa'; *ḥabl* → *ḥabal* 'rope' (IM 133/Agius 215) → arabismi siciliani mediev. *habel* in *Habel edarge* [cfr. Caracausi (1983: 368-369, s.v. *targia*)].

Nel sic.-laḥn ar. sono comunque rilevabili anche diversi casi di sincope vocalica [cfr. Agius (1996: 215-216)], che però non si ritrovano negli arabismi siciliani: ar. cl. *ḥafar* → sic.-laḥn ar. *ḥafr* 'a well that is widened beyond measure' (IM 139/Agius 216) → sic. *càfaru* 'cavità, buco, vuoto' e *càfuru* 'vuoto internamente, cavo, gen. di legno o di pietra' [cfr. anche Pellegrini (1972: 253-254)]<sup>25</sup> e forse ar. cl. *ṭaraf* → sic.-laḥn ar. *ṭarf* 'extremity, end' (IM 140/Agius 216) → sic. *rraffu* 'sperone roccioso; ornamento di parete' [cfr. anche Pellegrini (1972: 270)].

3.2. In aggiunta agli esempi considerati in § 3.1, il trattato di Ibn Makkī mostra come anche molti dei mutamenti (vocalici e consonantici) individuati in Caracausi (1983 – in particolare pp. 57-83) per i prestiti arabi dei documenti medievali (e, in parte, per gli arabismi moderni) si fossero "stabilizzati" già nel primo/secondo secolo della conquista araba. Il "*laḥn-work*", se effettivamente riferito all'arabo di Sicilia, permette dunque di retrodatare di circa un secolo molti dei cambiamenti fonetici osservabili negli arabismi medievali siciliani.

Tra i diversi mutamenti, con riguardo al vocalismo, si nota in entrambi i sistemi la tendenza del dittongo *ay* «alla monottongazione in *i*» [Caracausi (1983: 77)], sebbene nella lingua descritta da Ibn Makkī la vocale si mantenga ancora lunga:

ar. cl. → sic.-laḥn ar.

*rayṭa* → *rīṭa* 'any garment or piece of cloth' (IM 145/Agius 206).

ar. → arabismi siciliani mediev.

*ṣuḡayra* → 'little tree', 'shrub, bush' → *chugiria* 'tipo di ornamento o ricamo per biancheria' [Caracausi (1983: 190)].

<sup>25</sup> Ma cfr. anche l'esempio di sincope, rilevato da Caracausi, ar. *za'farān* 'zafferano' → arabismi siciliani mediev. *czafrana*, per il quale non si può però escludere, quantomeno in questa attestazione trecentesca con *-fr-*, una mediazione iberica, se *cz-* annota qui un'affricata sorda [cfr. Caracausi (1983: 398-399)]. Si noti, tuttavia, la forma siciliana *zafrano* 'hic crocum ci', riportata dal Valla (cfr. *ibidem*).

*qayḥ* → *qīḥ* ‘thick purulent matter unmixed with blood’ (IM 150/Agius 206).

*šayḥ* ‘anziano, capo tribù’ → *sichus* ‘capo spirituale, *magister* delle *aljame*’ [Caracausi (1983: 346)]<sup>26</sup>.

D’altra parte, la vocale *ī* dittonga in *ay* tanto nel sic.-lahn ar. quanto negli arabismi medievali, dove le forme con o senza dittongo spesso co-occorrono per uno stesso prestito o alternano in voci etimologicamente affini:

ar. cl. → sic.-lahn ar.

*mīṭara* → *mayṭara* ‘saddle-cloth’ (IM 147/Agius 206)

ar. → arabismi siciliani

*wādī aṭ-ṭīn* ‘fiume del fango’ → *Dittaino* (oronimo)<sup>27</sup>.

Sempre riguardo al vocalismo, i probabili casi di *imāla ā* → *ī* (tipica del maltese e dell’andaluso), registrati per il sic.-lahn ar., trovano corrispondenza anche negli arabismi medievali (e moderni):

ar. cl. → sic.-lahn ar.

*ḥummād* → *ḥummīd* ‘sorrel; a certain plant having a red flower; a herb’ (IM 90/Agius 206).

*nāb* → *nīb* ‘canine tooth; an old she-camel’ (*ibidem*).

ar. → arabismi siciliani mediev. e moderni

*wādī* ‘fiume’ → *Guid(d)a* ‘corso d’acqua’ [Caracausi (1983: 206, n. 227)].

*ušārī* ‘barque, esquif, chaloup’ → *xirium*, accanto a *uxerium* (ivi: 388-389), cfr. sic. *usceri* ‘antica nave da trasporto o da tonnara, una specie di tartana’; ‘grande nave da trasporto’; ‘nome di nave in Egitto’ (VS).

Riguardo al consonatismo, tra le tendenze fonetiche mostrate in Caracausi (1983), si può anzitutto richiamare il dileguo di *hamza* – che scompare in tutte le lingue romanze e, quanto alla Sicilia, non è mai annotata nelle giaride – che appare abbondantemente documentato anche nel sic.-lahn ar.:

<sup>26</sup> Si noti come, nel discuterne l’etimo, Caracausi (1983) ritenga di poterlo ricondurre alla voce *šīḥ*, data l’abbondante ricorrenza nelle *platee* della forma *š.yḥ*.

<sup>27</sup> Contro il toponimo *Caniccattini* < *ḥandaq aṭ-ṭīn* ‘vallone del fango’ che mantiene invece la *i* [Caracausi (1983: 379)]. Anche il toponimo *Darbus Elucayli* ‘vicolo del procuratore’ (?), in un documento del 1287, si contrappone a una serie di forme in vocale rilevabili nei Diplomi del Cusa e in altre carte di epoca normanna: *al-wakīl*, *al-waqīl*, *Rabalukyl* (cfr. ivi: 208).

<p>ar. cl. → sic.-laḥn ar.</p> <p><i>ša'ama</i> → <i>šam</i> 'he brought bad luck (on his fellows)' (IM 86/Agius 163).</p> <p><i>mir'ā</i> → <i>mirā</i> 'mirror' (IM 185/Agius 163).</p> <p><i>zi'nī</i> → <i>šinī</i> 'small dog' (IM 222/Agius 163).</p>	<p>ar. → arabismi siciliani mediev. e moderni</p> <p><i>qā'id</i> 'comandante, condottiero → <i>Gaytus, Caytus</i> [Caracausi (1983: 238-240)], cfr. sic. <i>caïtu</i><sup>28</sup> 'capo di truppe, condottiero', 'caporione'; <i>rā'is / ra'īs</i> 'capo' → <i>raysius</i> (ivi: 315-317), cfr. sic. <i>rràisi</i> 'capociurma della tonnara, coordinatore e responsabile di tutte le operazioni di pesca' (VS).</p> <p><i>al-qur'ān</i> 'corano' → <i>alcuranu</i> [Caracausi (1983: 104, nota 154)].</p> <p>_____</p>
---	---

Quanto, invece, alla perdita di *'ayn*, ampiamente testimoniata per gli arabismi medievali, in alternativa al suo avanzamento verso il livello velare [cfr. Caracausi (1983: 73)], non sono presenti nel sic.-laḥn ar. esempi di dileguo. Sono tuttavia rinvenibili diversi casi di spostamento verso il luogo di articolazione uvulare<sup>29</sup>: ar. cl. *'abta* → sic.-laḥn ar. *gibta* '(he died) of young age' (IM 80/Agius 191), *'abīt* → *gabīṭ* 'pure and fresh (blood)' (*ibidem*), *'amīq* → *gamīq* 'deep (sea)' (IM 79/Agius 191).

E a proposito di avanzamento, nel lessico del sic.-laḥn ar., come negli arabismi medievali, appare largamente diffuso il passaggio di *q* a *k*<sup>30</sup>:

<p>ar. cl. → sic.-laḥn ar.</p> <p><i>tarquwa</i> → <i>tarkuwa</i> 'collar-bone' (IM 109/Agius 194).</p>	<p>ar. → arabismi siciliani mediev. e moderni</p> <p><i>barqūq</i> 'prugna' → <i>barkoku, barcocu</i> [Caracausi (1983: 125)], cfr. sic. <i>varcocu</i> e varr. 'albicocco' (VS); <i>marqad</i> 'bed', 'couch', 'resting place' → <i>marcatu</i> (ivi: 280-281), cfr. sic. <i>mār-</i></p>
---	--

<sup>28</sup> Per la posizione dell'accento, cfr. Caracausi (*ibidem*).

<sup>29</sup> *ġ*, però, non avanza mai verso la regione velare; nel sic.-laḥn ar. non sono infatti presenti esempi di passaggi *ġ* → *g*, mentre in un (solo) caso si registra l'arretramento *ġ* → *'ayn*, cfr. *naḡaq* → *na'aq* '(the crow) cried' (IM 79/Agius 193).

<sup>30</sup> Sebbene nel sic.-laḥn ar. sia anche diffuso il passaggio opposto *k* → *q*: *maks* → *maqs* 'toll', 'duty' (IM 108-109/Agius 195); *rakka* → *raqq* 'to be weak, poor' (IM 109/Agius 195).

*ḥuqqa* → *ḥukka* ‘a receptacle of wood’ (*ibidem*).

*baqīra* → *bakīra* ‘sleeveless shirt’ (*ibidem*).

*catu* ‘ovile’, ‘capanna dei pastori’, ‘fabbricato murale dove si manipola il formaggio’ (VS).

*saqqā* ‘portatore d’acqua’ → *saccarius* [Caracausi (1983: 326-327)], cfr. sic. *saccaru* ‘venditore d’acqua’ (VS).

*baštīnāq(a)* ‘carota’ → *bastunaca* [Caracausi (1983: 128-129)], cfr. sic. *vastunaca* ‘pastinaca’, ‘carota’ (VS); *qubbayṭ(a)* ‘una qualità di dolce, specie di confettura, sorta di confettura secca preparata con succo d’uva mischiato a diversi ingredienti’ → *cubayta* [Caracausi (1983: 194-195)], cfr. sic. *cub-bāita* ‘torrone di mardorle, di sesamo o anche di ceci abbrustoliti’ (VS).

Relativamente all’ampia «tendenza delle fricative posteriori verso un’articolazione occlusiva (ḥ, ġ, ḥ; ‘, h > c/k, g)» [Caracausi (1983: 74)], essa trova già riscontro nel sic.-laḥn ar., sebbene nel Trattato sia stato possibile rilevare un unico esempio<sup>31</sup>:

ar. cl. → sic.-laḥn ar.

*xuškār* → *kuškār* ‘brown bread’ (IM 94/Agius 176).

ar. → arabismi siciliani mediev. e moderni

*ḥarrūb(a)* ‘frutice legnoso’ → *car-ruba*, *garruba* [Caracausi (1983: 161-162<sup>32</sup>)], cfr. sic. *carrubba*<sup>33</sup> ‘pianta e frutto del carrubo’ (VS); *maḥzan* ‘deposito, ufficio’ → *magazenu*, *ma(g)asenu* [Caracausi (1983: 272-273<sup>34</sup>)], cfr. sic. *magazzenu* e varr.<sup>35</sup> ‘granaio, magazzino in cui si conservano le masserizie’ (VS).

<sup>31</sup> Ma cfr. Agius (1996: 176): «One may speculate that the shifting of / x / to / k / was more frequent in SLA because of their proximity in articulation». D’altra parte, non sembrano rintracciabili nel Trattato analoghi passaggi per le controparti sonore (ġ → g).

<sup>32</sup> Sono anche riportate numerose varianti con consonante fricativa.

<sup>33</sup> Cfr. anche la variante *harrubba* (VS).

<sup>34</sup> Cfr. anche le numerose varianti con -b- e -ch-.

<sup>35</sup> Cfr. anche la variante *mahażzenu* (VS).

*zagāya* ‘venabulum’ [Pellegrini (1972: 52)] → *zagaya* [Caracausi (1983: 399)]<sup>36</sup>, cfr. sic. *żzagaghja* ‘zagaglia’, ‘pungiglione delle api o delle vespe’ (VS).

*tarha* ‘velo lungo che discende sino ai piedi’ → *targa* (anche *tarcha*) [Caracausi (1983: 367-368)], cfr. sic. *tarca* ‘velo nero di seta con cui le donne riscoprivano il capo in segno di lutto’ (VS).

*haniyyah* ‘arc, vouîte, arcade’ → *Canea* (anche *χανέα*, *Chanea*) [Caracausi (1983: 171-172)], cfr. sic. *hanèia* ‘arco che mette in comunicazione due abitazioni, sovrastato anch’esso da vani abitati, sotto il quale, in genere, passa una strada’ (VS).

*qā’ab* ‘sala, aula, loggia a terreno’ → *caba* (anche *kaa* e *caa*) [Caracausi (1983: 146-147)].

Riguardo, invece, al più generico «avanzamento a livello velare» dei «punti di articolazione retrovelare (uvulare, faringale, laringale)», osservato dal Caracausi per gli arabismi siciliani con specifico riguardo alle fricative *ħ*, *ġ*, *h*, *b*, esistono nel sic.-lahn ar. non pochi casi di avanzamento del luogo di articolazione all’interno della serie delle fricative posteriori arabe (che “si arrestano”, in ogni caso, al livello uvulare). Si nota, ad esempio, il passaggio *ħ* → *x* (da faringale a uvulare, quest’ultima annotata in Caracausi col grafema *ħ*)<sup>37</sup>, in analogia a quello delle rispettive controparti sonore (cfr. sopra, il cambiamento ar. cl. ‘→ sic.-lahn ar. *ġ*):

ar. cl. *ħaršaf* → sic.-lahn ar. *xaršaf* ‘an artichoke’ (IM 60/Agius 174); ar. cl. *ih̄talaṭa* → sic.-lahn ar. *ix̄talaṭ* ‘to get angry’ (*ibidem*).

<sup>36</sup> Le forme siciliana e italiana sono di probabile mediazione iberica (cfr. *ibidem*); altre forme con *ġ* sono rese, nei documenti medievali, con <ch> e <γ> (cfr. *ivi*: 236).

<sup>37</sup> Esiste, in verità, anche un (solo) caso di arretramento *ħ* → *b* (da faringale a laringale): *yahḍur* → *yahdir* ‘he reads swiftly’ (IM 93/Agius 174).

La laringale *h*, invece, non mostra nel sic.-laḥn ar. casi di avanzamento all'interno dell'area di articolazione delle fricative posteriori, mentre appare coinvolta nello spostamento verso il livello occlusivo che riguarda esclusivamente il passaggio (ampiamente documentato) *h* → *ʃ*<sup>38</sup>.

Quanto al «passaggio dall'articolazione fricativa alla spirante (*ḥ, h, h* > *ʃ*)» [Caracausi (1983: 74)], questo cambiamento non sembra testimoniato nel trattato di Ibn Makkī, mentre appare ben documentato per gli arabismi medievali, dove la resa delle fricative posteriori con il grafema *x* (ma non solo) alterna spesso con l'impiego dei simboli della velare sorda (cfr. anche § 4):

*ḥannāqah, ḥannāka* 'collana d'oro e di perle' → *channaccam, hannakam, cannaca, channacam, xannacam* [Caracausi (1983: 173-174)], cfr. sic. *çian-naca* e varr. 'collare'; 'collana di perle o di coralli'; 'capestro, corda per impiccare' (VS).

*ḥirbah* 'locus vastationis', 'ruine, masure', '(site of) ruins', 'ruin, disintegrating structure' → *chirba, xirba* [Caracausi (1983: 187-188)], cfr. sic. *scirba* 'luogo scosceso, dirupo' (VS).

*halaqa* 'ambivit, cinxit', 'arctius torsit (funem)' → *chilica, xilka* 'mazzo (di canne)' [Caracausi (1983: 395-396)].

*ḥağrah* 'lapidibus conferta (terra)' / *ḥağrah* 'lapidibus abundans (terra)' → *chagira, Xangirotta* (anche *Sangirotta*) 'località del territorio di Calatufimi' (ivi: 168-169).

*ṭahara* 'circoncidere' → *tachariari, tahariari, taxariari* (ivi: 359-360), cfr. sic. *taciariari* 'tagliare intorno: circoncidere' (VS).

Il «passaggio delle fricative interdentali ad occlusive alveolari (*ṭ, ḍ* > *t*, *d*)», documentato in Caracausi (1983: 74) per gli arabismi medievali, si presenta invece ampiamente diffuso anche nel sic.-laḥn ar., come mostrano i seguenti esempi:

ar. cl. → sic.-laḥn ar.

*ṭā'r* → *tār* 'blood revenge' (IM 53/Agius 163); *ṭafina* → *tifna* 'the

ar. cl. → arabismi siciliani mediev. e moderni

*ṭūmn* 'ottava parte; misura di capacità' → *tu(m)minus* [Caracausi (1983:

<sup>38</sup> Esempi: *šiyāh* → *šiyāt* 'sheep' (IM 59/Agius 200); *idāh* → *idāt* 'any great trees having thorn' (IM 58/Agius 200); *miyāh* → *miyāt* (*ibidem*) 'waters'. Questo *shifting* sembra trovare la propria controparte sonora nel passaggio ' (*ayn*) → *d*, riportato in Caracausi (1983: 73): ar. '*ayn būrid* 'fonte fredda' → arabismi siciliani mediev. *Dainbert* accanto a *Heymberd* 'nome di una sorgente'; ar. '*ayn ar-rūm* 'fonte dei Greci' o 'dei Cristiani' → arabismi siciliani mediev. *Dayniruma* accanto a *Aynirrumi* 'nome di una sorgente'; ar. '*ayn al-murād/al-marād* 'monticule de sable/sol dur où l'eau n'étant pas absorbée demeure stagnante' → arabismi siciliani mediev. *Dynlimrady* 'nome di una sorgente' (cfr. ivi: 114)]. Il cambiamento '→ *d* potrebbe inoltre essere stato alla base della reinterpretazione paretimologica nei dialetti siciliani di '*ayn* 'sorgente, fonte' come 'Donna' [Vàrvaro (1981: 91)], cfr. *Donna Sisa* (toponimo palermitano) < '*ayn* '*azṭab* 'sorgente eccellente, preziosa' [Caracausi (1983: 114)].

joint between each thigh and leg, internally of a horse' (IM 567/Agius 170).

*duxr* → *duxr* 'treasure' (IM 69/Agius 179); *ḡadā* → *ḡada* 'to nourish' (IM 72/Agius 179); *zumurrud* → *zumurrud* 'emerald' (IM 68/Agius 180).

383-385)], cfr. sic. *tùmmīnu* 'unità di misura per aridi o di superficie, di valore diverso nelle varie zone dell'Isola; recipiente per aridi' (VS).

*dukkār* '(fico) caprifico' → *dukkeyara*<sup>39</sup> [Caracausi (1983: 216)], cfr. sic. *dduccara* e varr. 'fico selvatico, caprifico' (VS); *aḥḍiya* '(pair of) leather boots or shoes' → *chadi(e)* 'calzature, pantofole' [Caracausi (1983: 168)].

Anche la «confusione» enfatiche/non enfatiche, t, ḍ, s, z > t, d, s, d [Caracausi (1983: 74)], rilevata per gli arabismi medievali, appare già ben documentata nel sic.-lahn ar., sebbene nell'"arabo siciliano" non siano presenti esempi di cambiamenti di z con d (cfr. *zūfr* → *zifr* 'nail, talon, claw', IM 144/Agius 227, unico esempio riscontrato):

ar. cl. → sic.-lahn ar.

*mintāqa* → *mantāqa* 'zone, field; region; district'<sup>40</sup> (IM 92/Agius 190)

ar. → arabismi siciliani mediev. e moderni

*tābiya* 'specie d'impasto duro come una roccia, ottenuto mescolando la malta o calcina con pietruzze' → *tabia* [Caracausi (1983: 357)], cfr. sic. *tābbia* 'sottile parete divisoria realizzata con mattoni murati a coltello o con conci di calcaree sovrapposti a coltello o di legno o costituita di canne con rivestimento in gesso' (VS); *balāt* 'solum complanatum ac pavementum laeve' → *balata* [Caracausi (1983: 116-118)], cfr. sic. *bbalata* 'grossa lastra di pietra lavica o calcarea, lavorata o non, adibita a vari usi in muratura' (VS); *mīstāb* 'eau qui

<sup>39</sup> «Nei pochi casi nei quali figura in termini mutuati nel siciliano, l'ar. *d* mostra le stesse vicende grafiche di *d*, con cui del resto tende a confondersi nella lingua d'origine (cfr. *bardā'ab* e *bardā'ab*, *turbād* e *turbād*)» [Caracausi (1983: 60)].

<sup>40</sup> Unico esempio riscontrato (per cui si veda anche § 6 per un suo possibile continuatore nel siciliano); si consideri anche il passaggio *tt* → *dd*, *muliṭṭ* → *mulidd* 'one who hides the truth' (IM 94/Agius 190).

*ğurdūf* → *ğurdūf* ‘a cartilage’ (IM 95/Agius 189).

*ṣaqalliyya* → *siqilliyya* ‘Sicily’ (IM 99/Agius 187); *xurs* → *xurs* ‘earring’, ‘a ring of gold, and of silver’, ‘an earring with one bead’ (IM 98/Agius 187).

reste au fond d’un abreuvoir ou qui coule et se mêle aux ordures’; ‘puits dont l’eau bonne est gâtée par une autre eau mauvaise qui s’y introduit’; ‘mastic’; ‘valée où il y a peu d’eau’ → *Musta* (toponimo, località presso Caltanissetta) [Caracausi (1983: 343); DOS, s.v.].

*al-qādi* ‘giudice’ → *Archadius* ‘nome proprio’ [Caracausi (1983: 98-99)]; *maḥḍar* ‘luogo in cui si abita’, ‘abitazione’, ‘dimora fissa, riunione, luogo di riunione’ [Pellegrini (1972: 158)] → *machadariu-* [Caracausi (1983: 271)], cfr. sic. *macadaru* ‘ritrovo, luogo frequentato per conversazione o divertimento’ (VS).

*ṣalīb* ‘croce’ oppure *ṣalīb(ab)* ‘incrocio, crocicchio’ → *salib-* [Caracausi (1983: 331-332)], cfr. sic. *salibba* ‘solco che serve a ricevere l’acqua degli altri solchi e a condurla fuori dai campi; ‘striscia di terreno risultante dal terrazzamento di un pendio’ (VS); *qaṣr* ‘castello’ → *cassarum* [Caracausi (1983: 165-166)], cfr. sic. *càssaru* ‘corso, via principale’ (VS).

*naẓīr as-samt* / *naẓīr* ‘opposto ‘allo zenit’ → *nadir* ‘id.’ [Caracausi (1983: 304)]; *naẓẓār* ‘ispettore’ → *nadarus* (ivi: 302-303), cfr. sic. *nadaru* ‘ufficiale preposto alla verifica dei pesi e delle misure adoperate dai venditori’ (VS); *tanẓīm* ‘arrangement, readjustment, reorganization, reform’ → *tanda* [Caracausi (1983: 366)], cfr. sic. *tanna* ‘imposizione, balzello’ (VS).

Per converso, quanto alle sibilanti, il Trattato di Ibn Makkī presenta una straordinaria abbondanza nel sic.-lahn ar. di passaggi *s* → *ṣ*, che sembrerebbero “adombrare” l’esito affricato del siciliano. Agius nota che questo *shifting* è at-

testato nell'antico spagnolo, con un fenomeno analogo a quello rilevabile negli arabismi siciliani: «Old Spanish had another dorso-alveolar affricate /ts/ becoming a dorso-alveolar sibilant /s/ and identified with arabic /s/, a phenomenon known in S[iculo-]A[rabic] [eg. CA sikka > SA zicca / cicha, CA tās(a) > tazza, taç(ç)a]. It is possible that /s/ had a higher point of articulation that rendered it emphatically as is the case of S[iculo-]L[aħn ]A[rabic] /š/ because of the retraction caused in the tongue position by velarization» [Agius (1996: 185-186)]<sup>41</sup>. Ma la documentazione nel sic.-laħn ar. del passaggio *surra* → *šurra* 'belly button' (IM 103/Agius 184) che nel siciliano post-islamico si presenta come *surra* 'pancia del tonno, sorra' non permette di documentare il cambiamento /s/ → /š/ → /dz/ o /ts/.

A proposito della «mutuazione di *sin* e di *sad* con l'affricata dello spagnolo (ant., poi si passerà, com'è noto, alla fricativa interdentale) ed in italiano (specie in siciliano)» Pellegrini (1972: 468) fornisce una serie di esempi siciliani (e meridionali) nei quali gli esiti affricati tanto di *s* quanto di *š* sembrerebbero abbastanza bilanciati. Pare però interessante il caso del passaggio, documentato nel sic.-laħn ar., di *šurra* → *surra* 'purse' (IM 103/Agius 188), voce che nel siciliano esita in *sirruni* 'sacca da pastore' (cfr. anche pantesco *surruni* 'sacchetto, stretto di forte tela tessuta una volta in casa'), ma che presenta anche una variante *žžirruni* 'cesta, paniero di forma particolare adibito a usi diversi' [cfr. Pellegrini (1972: 468-469)]. In rapporto alla "continuità" arabo-arabo (scorretto) di Sicilia-arabismi siciliani, abbiamo, dunque, da un lato il passaggio ar. *s* → sic.-laħn ar. *š* → sic. *s* (*surra* → *šurra* 'belly button' → *surra* 'pancia del tonno, sorra'), dall'altro il passaggio ar. *š* → sic.-laħn ar. *s* → sic. *s/žž* (*šurra* → *surra* 'purse' → *sirruni/žžirruni*). L'interscambiabilità del sic.-laħn ar. tra *sin* e *sad* [che è anche dell'Andaluso: *qāris* : *qāriš* 'bitter', *surra* : *šurra* 'navel', cfr. Agius (1986: 185)], potrebbe essere stata alla base degli esiti sia sibilanti che affricati di *sin* e *sad*, riscontrabili negli arabismi siciliani medievali e moderni<sup>42</sup>.

Il Trattato del grammatico siciliano mostra per il sic.-laħn ar. anche molti passaggi *t* → *ṭ*, come avviene in numerosi dialetti arabi [cfr. Colin (1930), citato in Agius (1996)]:

*ratam* → *raṭam* '(Spanish broom); type of plant (peculiar to the Sahara used medicinally as a hallucinogen)' (IM 54/Agius 169); *rutaylā* → *ruṭaylā*

<sup>41</sup> Si consideri Sgroi (1986: 123, nota 154) quando richiama l'attenzione su un saggio di Alonso (1946) che «mette in rilievo l'identificazione da parte degli Spagnoli del *sin* arabo [s] "siseante" e fricativo con la frizione della loro affricata <ç> [ts], mentre lo *zay* [z] veniva costantemente trascritto con <ç> [dz]. L'A. fa riferimento anche al siciliano, ricordando che la particolare energia articolatoria e il «siseo» apico-dentale del *sin* [s] fricativo venivano assimilati dai Siciliani con le affricate malgrado la presenza di [s] dentale».

<sup>42</sup> Un esempio di alternanza enfatiche/non enfatiche riguarda anche la voce del sic.-laħn ar. *zi'nī* → *š'i'nī* 'small dog' (IM 222/Agius 163).

‘tarantula; venomous spider’ (*ibidem*); *tafl* → *tafl* ‘spittle’ (IM 52/Agius 169); *tawiya* → *tawa* ‘to settle, reside in’ (IM 56/Agius 169).

Di contro, negli arabismi medievali e moderni ar. *t* appare piuttosto stabile, ma in un caso Caracausi (1983: 381-382) documenta un esempio di resa grafica con *th* per la voce *tharcassius*, cfr. *tarcassu* ‘guaina dove una volta si portavano le frecce: turcasso’ [Pasqualino (1785-1795: s.v.) < *tarkāš* < pers. *tirkāš* [da *tīr* ‘freccia’ e *kāš* ‘tirare, cfr. Pellegrini (1972: 29)]. La forma con *th* (*tharcassios*) – che per la sua altezza cronologica potrebbe testimoniare residualmente il fenomeno di *shifting* documentato da Ibn Makkī per il sic.-lahn ar. – è la più antica e si trova, con due attestazioni, in un documento del 1124; le altre forme, tutte con *t*, sono registrate dal ’300 al ’500, mentre quella che ci è giunta nello *script* greco, λου τορκάσου, con il grafema <τ>, viene dubitativamente fatta risalire a un periodo compreso tra XIII e il XV sec. [cfr. Caracausi (1983: 381-382)].

L’esito *t* si ritrova nel sic.-lahn ar. anche come risultato della fricativizzazione di *b* (*b* → *t*<sup>43</sup>). La bilabiale non presenta, dunque, casi di passaggio alla fricativa labiodentale, come invece accade negli arabismi medievali, *butana* e *vutana*, e moderni, *bbutana*, *vutana* (e *mutana*) ‘fodera di abiti’<sup>44</sup> < *biṭāna*, *buṭāna* ‘pelle di montone’, ‘fodera di vestito’ (dunque con fricativizzazione dell’occlusiva bilabiale, tipica di molti dialetti romanzi). Si noti però la presenza nel sic.-lahn ar. di un esempio di fricativizzazione labiodentale dell’interdentale sorda: ar. cl. *atram* → sic.-lahn ar. *aftram* ‘applied to a man having one of his incisors broken’ (IM 92/Agius 171).

Riguardo al «cedimento di *z* (> *s*, *z*) e *w*» [Caracausi (1983: 74)], Agius (1996) non riporta per il sic.-lahn ar. descritto da Ibn Makkī casi riguardanti *z*, mentre sono documentati diversi mutamenti di *w* → *y* – spesso condivisi, per altro, con l’andaluso e il maltese – di cui non sembra, però, esservi traccia nei documenti medievali<sup>45</sup>.

Per l’«uso incostante del tratto di sonorità (*d* > *t*; *h*, *ḥ*, *h* > *g*; ecc.)» [Caracausi (1983: 74)], anche nell’opera di Ibn Makkī sono effettivamente rilevabili numerosi esempi di assordimento delle dentali:

ar. cl. → sic.-lahn ar.

ar. → arabismi siciliani mediev. e moderni

<sup>43</sup> Unico esempio del Trattato: *muxibb(ūn)* → *muḥitt(īn)* ‘those who quicken the pace’ (IM 83/Agius 168).

<sup>44</sup> Cfr. VS, s.v., per gli ulteriori numerosi significati.

<sup>45</sup> Cfr. ar. cl. *’arwāḥ* → sic.-lahn ar. *’aryāḥ* ‘winds’ (IM 112/Agius 202), cfr. maltese *rjieh* (Agius ivi); ar. cl. *manāwir* → sic.-lahn ar. *manāyir* (s. *manāra*) ‘lighthouse’, ‘minaret’, ‘lamp stand’ (IM 112/Agius ivi), cfr. maltese *mnāra* ‘rustic candlestick made of clay, often glazed’ (Agius: ivi). Si veda anche ar. cl. *ḡaw’ān* → sic.-lahn ar. *ḡay’ān* ‘hungry’ (IM 112/Agius 202), cfr. andaluso *ḡay’ān* e maltese *ḡewḥan*, *ḡewḡḥan* e *ḡuban* (Agius: ivi). Negli arabismi medievali *w* tende invece a presentarsi «con riflessi incostanti» anche «in varianti dello stesso prestito»: si trovano β e ου, nello *script* greco, *v*, *u*, *o*, in quello latino.

*dastīġa* → *tastīġa* ‘portable vessel’ (IM 91/Agius 177).

*baḍraqa* → *batraqa* ‘guard, watch; (guards that accompany caravans)’ (IM 96/Agius 181).

*marqad* ‘bed’, ‘couch’, ‘resting place’ → *marcatu* [Caracausi (1983: 280-281)], cfr. sic. *màrcatu* ‘ovile’, ‘cappanna dei pastori’, ‘fabbricato murale dove si manipola il formaggio’ (VS); *ġadīda* ‘femm. di *ġadīd* ‘nuovo’ → *gidida*, *gidita*, *gitida* ‘nome della cannamela nel primo dei suoi tre anni di vita’ [Caracausi (1983: 242-243)].

Si confronti anche:

ar. cl. *rabaḍ* → sic.-laḥn ar. *rabat* ‘outskirts’ (IM 104/Agius 189) → arabismi siciliani mediev. e moderni *rabatus*, *rab(b)ato* [Caracausi (1983: 308-309)], cfr. sic. *rràbbatu* ‘sobborgo, borgo’ (VS).

Nel sic.-laḥn ar. non si registrano, però, le sonorizzazioni delle fricative retrovelari, diffuse negli arabismi siciliani, se non nel caso (testimoniato da un unico esempio) di *x* (*ḥ*) → *ġ*:

ar. cl. *xifāra* → sic.-laḥn ar. *ġifāra* ‘guard watch’ (IM 94/Agius 175).

Tra gli altri cambiamenti descritti in Caracausi (1983: 57-83) per gli arabismi medievali, e rilevabili anche nel sic.-laḥn ar., si noti lo *shifiting* ar. cl. *l* → sic.-laḥn ar. *r*:

ar. cl. → sic.-laḥn ar.

*zaġala* → *zaġar* ‘to bring forth young’ (IM 97/Agius 196); *mufalṭaḥ* → *mufarṭaḥ* ‘a cake of bread (expanded and made broad or) wide’ (*ibidem*).

ar. → arabismi siciliani mediev. e moderni

*al-qāḍi* ‘giudice’ → *Archadius* ‘nome proprio’ [Caracausi (1983: 98-99)]; *ġulġulān* ‘seme di coriando o di sesamo’ → *iuriulena* [Caracausi (1983: 261-262)]; cfr. sic. *ggiurgiulana*, *ggiurgiulena*, accanto a *ggiuggiulana*, *ggiuggiulena* ‘la pianta e soprattutto i semi del sesamo (*Sesum indicum*) che si mettono sul pane o sui dolci e con i quali si fa anche il torrone; il torrone stesso’ (VS, s.v. *ggiuggiulena*).

E si confronti infine anche il cambiamento ar. cl. *š* → sic. *-laħn* ar. *s*, richiamato in Caracausi (1983)<sup>46</sup>; il passaggio, per altro, è documentato da Corriente [1977: 50 – citato in Agius (1996: 186-187)] anche per l'andaluso: *šarīf* → *serife* 'noble', *mušrif* → *almosarife* 'tax collector', cfr.

ar. cl. → sic. *-laħn* ar.

*šalġam* → *salġam* (IM 76/Agius 186) 'turnip'; *šarraġt* → *sarraġt* (IM 75/Agius 186) '(I) tacked; basted (the saddle)',

ar. → arabismi siciliani mediev. e moderni

*marasša*, *mirašša* 'fiaschetta a collo stretto per aspergere d'acque odorose i visitatori', *marasš* 'fiala' → *marassium* accanto a *marascia*, *maraxium*, *maraxus* [Caracausi (1983: 279-280)], cfr. sic. *marascia* 'orciolo', 'caraffa di vetro' (VS); *šabaka* 'rete' → *sabaca*, accanto a *shabaca/shabica*, *xabaca/xabica* [Caracausi (1983: 324-325)], cfr. sic. *sciàbbica* 'rete a strascico, costituita da due lunghe ali e da un sacco, impiegata per la pesca in prossimità della costa; può essere tirata dai pescatori sulla spiaggia o su piccole barche'; 'piccola barca da pesca' (VS); *šāri* 'ad via pertranseuntem situs, de domo', *šara'ah* 'tectum; toit terrasse' → *Sera* accanto a *Shera/xera* «in Sicilia tale voce indicava esattamente una strada costruita sul piano superiore delle mura di cinta della città» [Caracausi (1983: 342); cfr. anche ivi: 343 per le numerose forme toponimiche con il primo elemento derivante da *šāri* – *šāri* *al-qāḏi* 'lo sceri del giudice', *šāri* (a)bū 'alī 'sceri di Buali' ecc. – nelle quali la consonante iniziale oscilla costantemente tra *s* e *ch/x*]; *šurṭab* 'truppa che comincia un attacco, un combattimento, guardia; soldato della guardia, agente di polizia' → *surta* accanto a *xurta/schurta*<sup>47</sup> (ivi: 353-355).

<sup>46</sup> Il passaggio non è però "pacífico": si osserva sempre un'alternanza tra forme in *s* e forme in *š*.

<sup>47</sup> Con un'attestazione in *s-* anche in un documento del 1470.

## 4. Una digressione: gli arabismi medievali e l'esito delle "fricative arabe retrovelari"

Nel discutere il cambiamento nel sic. *-laħn* ar. di *ħ* a *x*<sup>48</sup> (rilevabile anche nell'andalus), Agius (1996: 175) osserva che «in SA [nei documenti analizzati in Caracausi (1983)], the CA [arabo classico] pharyngealized /ħ/ was graphemically represented as /h/, /ch/, /xh/ and Greek /χ/ which suggests a uvular spirant unvoiced correspondence [e.g. CA *ħaṣīra* > SA *xhaseria*]» e un po' oltre aggiunge «in SA, CA /x/ is represented as /h/, /ch/, /sc/ and /yh/ which may suggest a slight uvular spirant sound [e.g. CA *xirba* > SA *hyrba*, *chirbu*, *scirba*, CA *xalig* > *chalici*, *yhalici*]. Su base grafematica (si noti che l'autore impiega le barre oblique anche per indicare i grafemi), Agius suppone, dunque, da un lato l'avanzamento della faringale verso la zona uvulare, dall'altro la presenza, al tempo della stesura dei documenti contenenti i prestiti arabi, di un fono spirante "leggermente uvulare". Di conseguenza, mentre Caracausi (1983) propende per un rilevante avanzamento di queste consonanti verso il livello velare (cfr. *infra*), per Agius (1996) tale avanzamento si sarebbe "arrestato" all'area di articolazione uvulare. Ora, resta poco chiaro il nesso che dovrebbe intercorrere (e perché eventualmente un tale nesso dovrebbe intercorrere) tra i grafemi impiegati dagli estensori dei documenti medievali e il luogo di articolazione uvulare della consonante annotata.

Nel suo «quadro sinottico delle consonanti arabe, greche e latine» Caracausi (1983) posiziona i grafemi in questione nelle aree articolatorie velari e palatali<sup>49</sup>: <*b*> e <*cb*> (in corsivo, corrispondenti a greco <χ>) sono dati come i simboli impiegati per annotare la fricativa velare sorda, mentre <*c*> e <*k*> (con quest'ultimo che compare però sporadicamente), corrispondenti a greco <κ>, sono segnalati come simboli che annotano l'occlusiva velare sorda; <*x*> è dato come grafema della spirante palatale sorda, mentre, infine, <*cb*> e <*c*> sono segnalati anche come i simboli per l'annotazione delle affricate palatali<sup>50</sup>.

Si confronti nella pagina seguente lo schema da Caracausi (1983) (come nel «quadro sinottico», in tondo i caratteri arabi e greci, in corsivo quelli latini).

Considerando lo schema, lo studioso propende, in effetti, per un conguaglio delle tre "fricative arabe" (*b*, *ħ*, *h*), quando e se annotate con <*c*> e <*b/ch*>, all'interno dello spazio articolatorio velare (occlusivo – se rese con <*c*> e <*k*> –, fricativo – se rese con <*b*> e <*cb*>).

Che la serie delle fricative retrovelari (uvulare, faringale, laringale) abbia subito (anche) un processo di convergenza in un solo fono fricativo è fenomeno

<sup>48</sup> <*b*>, nelle annotazioni degli studi di tradizione romanza.

<sup>49</sup> E così, del resto, lo stesso Agius (1996: 246).

<sup>50</sup> Nelle carte spogliate dal Caracausi, il digramma <*cb*>, a partire dall'ultimo quarto del XIII sec., annota anche arabo /ʃ/.

	palatali		velari		uvulari		faringali		laringali	
	sonore	sorde	sonore	sorde	sonore	sorde	sonore	sonore	sorde	sonore
Occlusive			k x** c k	g	q					
Affricate	c ch	ğ (g)								
Fricative		j	χ h ch	γ	ħ	ğ	ħ	‘	h	
Spiranti	š x									
Semivocali		y j y								

richiamato già da molti studiosi, innanzitutto per il dialetto di Pantelleria. Nota Sgroi (1986: 113), riprendendo Pellegrini (1973): «al momento del trasferimento lessicale dall'arabo al pantesco si è verificata una convergenza – o secondo la terminologia weinreichiana una ipo-differenziazione – preliminare dei tre fonemi arabi: fricativo uvulare sordo /ħ/ (= I.P.A. /χ/), fricativo faringale sordo /ħ/ e fricativo laringale sordo /h/ che sono tutti confluiti nel fonema fricativo laringale sordo /h/». Tale condizione può essere osservata nei numerosi esempi panteschi di alternanza /k/ ~ /h/ in posizione iniziale di parola [e certamente la resa più frequente e più antica deve essere stata quella fricativa, come mostrerebbe l'opposizione rilevata da Tropea (1988: XVIII) per il pantesco tra la pronuncia occlusiva, tipica del centro di Pantelleria, e quella fricativa, tipica del contado. Inoltre, quanto al siciliano, si noti come Trovato (1995: 287) rilevi per il dialetto di Racalmuto (AG) un'analogia differenziazione legata alla variabile età, con la pronuncia fricativa tipica dei parlanti anziani].

Che la pronuncia fricativa si risolva (sempre e soltanto) in una fricativa laringale sorda resta però in dubbio. Lo stesso Tropea (1988: IX), nel presentare «l'inventario fonetico del dialetto di Pantelleria», indica nel grafema <h> una consonante «laringale (o comunque post-velare)», prefigurando, dunque, un ampio *range* articolatorio compreso tra il luogo laringale e quello pre-uvulare e, in ogni caso, non esclusivamente laringale. Passando dal pantesco alle varietà siciliane, Sgroi (1986: 113, nota 132) osserva che Rohlf s «segnala “nell'estremo sud dell'Italia” l'esistenza della fricativa velare sorda [h] (< ar. [ħ]). Dei tre esempi che egli cita, due, *ħarara* 'grande caldo' (< ar. *ħarara*) e *ħama* 'fango' (< ar. *ħama*), sono attestati nel pantesco, con fricativa laringale anziché velare, da Tropea (1975)». D'altra parte, VS (II: XV) assegna al grafema <h> il valore di fricativa laringale sorda, «come, ad esempio, [...] nel pantesco *ħama* 'fango' o *mahotu* 'moccio', ecc., sostanzial-

\*\* Qui annotata con <k>.

mente identica alla pronuncia fiorentina della velare sorda ad. es. di *fico* [pronunziato *fiho*] o del sintagma *la casa* [pronunziato *la hasa*]]<sup>51</sup>.

Per il siciliano, Ruffino (1991: 19) osserva che «in alcuni centri interni della provincia di Agrigento (Bivona, Alessandria della Rocca, Cianciana), si può ancora sentire l'antica fricativa laringale dell'arabo in parole come *hama* che vuol dire 'fango', *hamiari* che significa 'riscaldare il forno', *banea* che indica un passaggio ad arco sotto un'abitazione».

Trovato (1995) richiama l'attenzione sul triplice/quadrupliche esito delle "retrovelari" arabe, individuando una pronuncia fricativa sorda per le regioni labiodentale e laringale e una pronuncia occlusiva sorda e fricativa sonora per l'area velare, ammettendo, dunque, una convergenza nella laringale (tanto nel pantesco, quanto nel siciliano) per uno dei due possibili esiti fricativi sordi di *ḥ, ħ, ḥ*:

	labiodentale		velare		laringale	
	sorda	sonora	sorda	sonora	sorda	sonora
occlusiva			k	(g)		
fricativa	f			g	h	

Matranga (2011: 90), al contrario, sembrerebbe prendere le distanze da una visione esclusivamente orientata verso l'esito fricativo glottidale di *ḥ, ħ, ḥ*. Egli osserva, infatti, a proposito della parlata di un centro dell'agrigentino, come accanto (e forse al di là) della possibile pronuncia laringale esista quella velare, oltre all'esito labiodentale: «possiamo notare però, a questo proposito, come a Caltabellotta siano presenti altri possibili esiti siciliani delle fricative arabe in questione [cioè *ḥ, ħ, ḥ*]. Qui si ha infatti, per la stessa faringale araba, non soltanto la velare sorda [x], ma anche la labiodentale [f], come in *famiari* 'riscaldare il forno'. L'alternanza fricativa laringale/velare delle "retrovelari" arabe è implicitamente postulata anche in Matranga (2007: 75) in relazione alla messa a punto di un sistema di trascrizione «fono-ortografica» delle varietà siciliane: «la fricativa velare [x] (o laringale [h]) sorda, esito residuale in parole arabe e francesi di epoca normanna, continuerà a essere trascritta con {h}. Dunque, per esempio: *hamiari* [xa'mja:ri] (oppure [ha'mja:ri]) 'riscaldare il forno', *hàia* [xa:ja] (oppure [ha:ja]) 'siepe', ecc.».

Lo spazio articolatorio delle tre "fricative arabe" appare, dunque, contestato tra due posizioni: da un lato Pellegrini, Tropea, Ruffino, Sgroi, Trovato i quali, oltre all'esito occlusivo velare sordo, fricativo/occlusivo velare sonoro

<sup>51</sup> Si noti però come la gorgia toscana non determini esclusivamente il passaggio /k/ > /h/; «Un'altra divergenza rilevata tra il pisano e il fiorentino riguarda l'esito di /k/: a Firenze prevale /fi/, ovvero fricativa glottidale sonora, laddove a Pisa si ha per lo più la cancellazione oppure l'esito allofonico /x/, ossia fricativa velare sorda» (Soriano 2010).

e fricativo labiodentale sordo, si orientano sulla confluenza di *ḥ*, *ḥ̣*, *h* nella pronuncia laringale (IPA [h]), come effetto della sopravvivenza di un relitto fonetico della fase araba; dall'altro lato la linea Rohlfs, Caracausi, Matranga che propendono per una pronuncia (anche) fricativa velare (IPA [x]) delle "retrovelari" dell'arabo.

In effetti, la pronuncia fricativa velare di *ḥ*, *ḥ̣*, *h* sembrerebbe verosimile quanto quella laringale. A giudicare dal già richiamato «quadro sinottico» – e quindi in base a una valutazione di ordine anzitutto grafematico – per il Caracausi la pronuncia fricativa velare doveva essere quella diffusa ai tempi della stesura delle carte medievali (cfr. sopra). Queste, qualora non presentino i grafemi <c/g> come simboli dell'esito occlusivo velare delle "fricative arabe", mostrano l'impiego dei simboli <h> e <ch>, che per Caracausi, come abbiamo osservato, trascrivono, appunto, una fricativa velare sorda. Ora, che gli scribi volessero annotare con <h> e <ch> una consonante fricativa sembrerebbe evidente dalla corrispondenza grafica con greco <χ><sup>52</sup> (preferito a κ, usato quest'ultimo per gli eventuali esiti occlusivi velari tanto delle "fricative arabe", quanto di altre consonanti realizzate come occlusive velari – per es. ar. *k* e *q*)<sup>53</sup>. Il problema resta, invece, connesso alla "rappresentazione" del punto di articolazione. Alcuni indizi, riconducibili tanto a questioni grafematiche, quanto a problemi articolatori, potrebbero aiutare a confermare la plausibilità degli esiti fricativi sordi (eventualmente accanto a quelli laringali).

Cominciamo dagli aspetti grafici. Nota Caracausi (1983: 62): «la resa dei grafemi arabi di *ḥ*, *ḥ̣* e *h* confluisce nella scrittura greca indiscriminatamente in χ<sup>54</sup>, in quella latina invece in una gamma di varianti che spesso si alternano nelle diverse testimonianze di uno stesso prestito: *h*, *ch*, *c*, *x*, *xh*, *g*, *y*, *yh*, *0*». Caracausi parla, dunque, di alternanza grafica (che potrebbe rispecchiare un'alternanza fonetica) all'interno di uno stesso prestito, ma non nell'ambito di una stessa altezza cronologica. Una considerazione sul piano diacronico delle alternanze grafemiche permette, in effetti, di rilevare che i prestiti che annotano con <x> e <xh> le "fricative arabe" non compaiono mai nelle attestazioni più antiche e in genere fanno il loro ingresso nei documenti solo a partire dal '300-'400: è come se i diversi esiti fonetici possibilmente rispecchiati in questi grafemi non fossero conosciuti nel XII e nel XIII secolo (ovvero, se l'alternanza fosse di ordine esclusivamente grafematico, è come se in questi

<sup>52</sup> Certo, il problema dell'annotazione degli arabismi nello *script* latino o greco non è per gli scribi medievali solo una questione di resa simbolica delle caratteristiche articolatorie di una certa consonante, ma, spesso, anche di traslitterazione.

<sup>53</sup> Talvolta, in effetti, il grafema κ può alternare con χ nell'annotazione delle fricative retrovelari: Rocco (1980), citato anche in Sgroi (1986), richiama l'attenzione sull'antroponimo *Ibrāhīm*, trascritto in un caso, nei Diplomi del Cusa, con κ, Βρακίημ, in alternativa a χ, Βραχίημ, Βράχιμος. Cfr. anche Caracausi (1983: 63).

<sup>54</sup> Ma cfr. nota precedente.

due secoli gli scribi non fossero soliti annotare con tali grafemi gli esiti delle “retrovelari”).

Un rapido controllo della distribuzione dei simboli utilizzati permette di rilevare che:

- le poche testimonianze del XII secolo presentano solo casi con <ch>, <b> e <0> (con <b> che comincia a essere usato verso la fine del secolo);
- <ch> resta il grafema più “costante” dal XII al XV sec. e presenta il numero maggiore di occorrenze, in assoluto e per ogni secolo;
- <c> compare nel '200 con un buon numero di attestazioni anche nel '300 – nei due secoli la quantità delle sue occorrenze corrisponde pressappoco a quello di <b><sup>55</sup>;
- <g> compare a partire dal '200;
- <x> appare solo nel '300 e nel '400 alterna con *xh*, *y* e *sch*
- <b>, già in crisi nel '300, non compare mai nel '400.

Assumendo, con il Caracausi, che i grafemi <ch> e <b> fossero impiegati per rappresentare il valore fricativo velare nelle parole contenenti i continuatori delle “retrovelari arabe”, è utile ricordare che questi stessi simboli sono usati (non esclusivamente, ma in buona misura) anche per trascrivere gli esiti dell'occlusiva uvulare *q*. Per essa, resa generalmente con <c> nello *script* latino e con <κ> in quello greco, Caracausi nota, infatti, che è «non raro» l'uso di <ch> e <b> (oltre che di <k, g, e j><sup>56</sup>). Sporadicamente i due grafemi sembrano anche impiegati per annotare gli esiti della fricativa uvulare sonora *ġ*<sup>57</sup>.

Lo stesso non può dirsi per i riflessi dell'occlusiva velare sorda [k]: il grafema <b> non è quasi mai usato<sup>58</sup>; si registra invece sporadicamente la presenza del digramma <ch> (che non ricorre soltanto davanti a vocale palatale, ma anche davanti ad *a*): *charuya* (in un'attestazione del 1444) accanto a *caruya* [Caracausi (1983: 163)] < *karawīya* ‘comino dei prati’; *chacholo* (1312) accanto a *kahalo* e *cabalo* ‘nome di un colore’ < *kuḥlī* ‘bleu foncé, tirant sur le noir’ (ivi: 147-148)<sup>59</sup>.

<sup>55</sup> Con <c> è qualche volta annotato anche l'esito di una fricativa retrovelare, ma possibilmente si tratta di prestiti indiretti, come nel caso di *Buccaranus* < *Buḫārā* ‘nome di una città del Turchestan russo’ (annotato sempre con <cc> dal 1240 al 1380), per il quale vengono individuate le città di Genova e Venezia come centri di diffusione. Si cfr. anche *barbacanum* < *barbah* ‘canalis per quem aqua fluit ... foramen mediae domus per quod expurgatur cloacalis colluvies ex opere frigulino’ [Caracausi (1983: 121-122)], che presenta sempre *c* (in una attestazione del 1159, tre del '200, una del '300 e una del '400).

<sup>56</sup> Si tratta degli stessi grafemi che annotano le “fricative arabe”.

<sup>57</sup> Se *Galka*, γάλκα e *chalca* ‘nome della parte più occidentale del Cassero di Palermo’ sono riflessi di ar. *ġalqab* ‘enclos, jardin entourée d'un mur’; ‘ortus’ [Caracausi (1983: 236)].

<sup>58</sup> Esiste, in effetti, un solo esempio di annotazione di arabo *k* con <b>, in un documento in volgare del 1461: *sibia* < *sikkab* ‘typus monetalis’, ‘ferrum quo dirhemis typus incuditur’ [cfr. Caracausi (1983: 347)].

<sup>59</sup> Caracausi richiama anche l'attenzione sull'alternanza occlusiva/fricativa velare per i riflessi

In linea generale, sulla base dei grafemi impiegati nelle trascrizioni, già per il periodo medievale sembrerebbe emergere, dunque, una variazione occlusiva/fricativa, in dipendenza dalla loro corrispondenza con una fricativa/occlusiva “retrovelare”, *b, q, ħ, b* (e meno probabilmente con l’occlusiva velare dell’arabo, ma cfr. nota 59). Se, come sostiene Caracausi, i grafemi <cb> e, soprattutto, <b> nei documenti medievali servono ad annotare una fricativa velare, l’alternanza grafematica <c/k/κ> vs. <b/ch/χ> per le “retrovelari arabe” sembrerebbe dunque specchio di un’alternanza fonetica che configura il livello velare come uno spazio articolatorio *partagé* tra esiti occlusivi e fricativi per uno stesso fonema<sup>60</sup>.

Che le “fricative arabe” potessero anche esitare in fricative velari sembrerebbe confermato (e qui veniamo agli indizi articolatori) dalla loro “possibilità” di avanzare (certamente in una fase cronologicamente posteriore) verso lo spazio articolatorio immediatamente contiguo, con uno spostamento, cioè, dall’asse velare a quello palatale. Si tratta di un fenomeno che appare documentato tanto sul piano grafemico (si pensi ai casi, già richiamati, di impiego tardivo dei grafemi <x> e <xb> per annotare i riflessi di *b, ħ* e *b*), quanto su quello fonetico. Riguardo a quest’ultimo, è bene considerare che un possibile ulteriore esito “(medio)palatale” delle fricative arabe è oggi testimoniato da un piccolo numero di lessemi del VS:

*hiannaca* anche *çiannaca* ‘collana di perle e di coralli’ < *ħannāqah* ‘collana d’oro e di perle’;

*hiarera* anche *carera* e *çiarera* ‘tessitrice’ < *ħarār* ‘tessitore di seta’ o *ħārīri* ‘tessitore/venditore di seta’<sup>61</sup>.

A queste voci potrebbe, poi, aggiungersene una terza nella quale la consonante derivante da una delle “fricative posteriori” è seguita da una vocale palatale, quella, cioè, che può aver favorito l’avanzamento del luogo di articolazione:

---

di arabo *k*, riferita comunque ai dialetti siciliani moderni, avvertendo che «non sempre [la fricativa velare sorda] corrisponde ad una fricativa originaria. È il caso delle voci *harbu* (Pantelleria) ‘irrequietezza, smania causata da digestione laboriosa o da abbondanti bevute», *harbiari/carbiari* ‘aver le caldane, avvampare per febbre o per forte commozione dell’animo’ (VS I, 581), *arbi* (Bisacchino) ‘caldane’, considerate tutte varianti di *carba* (pl. *carbi*) ‘caldana, vampata di calore dovuta ad indisposizione o a forte turbamento’ e ricondotte ad ar. *karb*, etimo che Pellegrini individua per sic. *charbia/harbia* ‘sete ardente’. Tuttavia il digramma <cb> per la notazione dello sviluppo di arabo *k* non sembra necessariamente indizio di pronuncia fricativa, poiché in greco l’occlusiva velare araba è sempre annotata con <κ>, con uno scarto significativo rispetto alla rappresentazione delle fricative, dove il corrispondente simbolo greco è invece <χ>.

<sup>60</sup> In ciò senza che si possa escludere che gli esiti fricativi sordi potessero anche essere “localizzati” nell’area laringale, in una sorta di alternanza libera tra esiti fricativi velari ed esiti fricativi laringali, con una dinamica di forte variabilità, forse sociolinguisticamente differenziata, analoga a quella che oggi si riscontra per la gorgia toscana, cfr. nota 51.

<sup>61</sup> Alle quali si aggiungono le varianti, riportate anche in Trovato (1995), *farera* ‘operaia che preparava il lavoro alla tessitrice’ e *farièri* ‘chi dietro pagamento accetta di fare lavori che gli vengono commissionati privatamente, come ad es. tessere o filare’.

*hirbu* ‘terreno argilloso’, anche *çirbi* ‘luogo scosceso e dirupo’ e *chirbu* ‘sterpaia, terreno sterile’ < *ħirbah* ‘locus vastationis’, ‘ruine, misure’, ‘(site of) ruins, ruin, disintegrating structure’ [cfr. Caracausi (1983: 188)].

Lo spostamento verso l’asse palatale sarebbe (stato) possibile ammettendo che il “luogo di partenza” della consonante che avanza sia (stato) quello immediatamente contiguo: da un punto di vista (co)articolatorio, è più probabile immaginare che [çia'n:aka] (con consonante mediopalatale) sia il risultato di un avanzamento da [xa'n:aka] (con consonante velare) piuttosto che da [ha'n:aka] (con consonante laringale). E nel caso di [x] seguito da [i], come per [ˈxirbu], ragioni di coarticolazione avrebbero potuto determinare lo *shifting* verso la pronuncia del tipo [ˈçirbu]. Del resto, che una consonante velare possa avere un allofono palatale davanti a vocale anteriore alta è tipico di molte lingue, ivi compreso l’italiano con il passaggio [k] → [ç] davanti a consonante palatale: [il ˈfi:ko] ‘il fico’ → [i ˈfi:çi] ‘i fichi’.

A riprova di questo avanzamento esisterebbero altre voci caratterizzate da un esito palatale delle “fricative arabe”:

çiamiari ‘riscaldare il forno’ < *ħamma* ‘scaldare il bagno’, ‘aver la febbre’.  
 çianaca < *ħannāqah* ‘collana d’oro e di perle’.  
 taciariari ‘tagliare intorno, circondere’ [cfr. Rocco (1980)] < *ṭabara* ‘circondere’.

Non mancano, poi, nel siciliano alcuni toponimi e antroponimi recanti un esito palatale, spesso accanto a quello occlusivo velare [cfr. DOS; De Angelis (2012: 191, n. 14)]:

*Scibbarrasi*, *Sciabarrà*, *Sciabarra* (cognome) < *ħabbar-ra’s* «da cui deriva sic. *cabbarasi*, *cabburasi* ‘erba che cresce in luoghi umidi e uccide i pidocchi» (DOS, s.v. *Sciabarrà*);  
*Sciadiddi* (toponimo) < *ħadīdī* ‘ferruginoso’ (DOS, s.v. *Sciadà*);  
*Scilanga*, *Scialanga* (cognome) < *ħalanğān* «cfr. sic. ant. *calanga*, *galanga* ‘pianta aromatica d’origine orientale’» (DOS, s.v. *Scialanga*);  
*Scialdone* (cognome) < \**Ḥaldūn* «cfr. il patronimico *Ibn Ḥaldūn*, storico della Sicilia» (DOS, s.v.);  
*Scialfa*, *Galfo* (cognomi), *Galafi* (toponimo) < *ħalaf* ‘successore’, da cui deriva anche *ħalfah* ‘nome personale’ (cfr. DOS, s.v.).

Gli esempi qui mostrati non hanno la pretesa di richiamare l’attenzione su un quarto/quinto esito (palatale) delle fricative retrovelari arabe<sup>62</sup>. Servirebbero soltanto a considerare come essi – o anche solo alcuni di essi – possano

<sup>62</sup> Sulla plausibilità di un esito palatale si è espresso Pellegrini (1989: 41), a proposito dell’etimo di *taciariari*: «la resa di *ħ* con *ç*, cioè *š* [IPA ʃ], non offre alcuna difficoltà». Un altro esempio di anno-

essere stati il risultato seriore – certamente non esteso e diffuso, data l'esiguità delle testimonianze – di un avanzamento coarticolatorio di precedenti e/o concorrenti esiti fricativi velari<sup>63</sup>. Se così non fosse, e se essi rappresentassero solo una pronuncia alternativa a quella laringale<sup>64</sup>, si configurerebbero come realizzazioni motivate da ragioni percettive – piuttosto che articolatorie –, come crediamo sia (stato) il caso degli esiti in /f/<sup>65</sup>.

In ogni caso, tenuta sullo sfondo la possibilità che le fasi di conguagliamento fonetico delle fricative arabe possano aver seguito tempi diversi rispetto a quelle del loro conguagliamento grafico, la complessità che emerge dalle soluzioni di trascrizione impiegate nei documenti medievali (e post-medievali, cfr. n. 64) meriterebbe ulteriori approfondimenti a partire da alcune possibili direttrici di indagine: il tardivo impiego dei grafemi <x> e <xh> per l'annotazione dell'esito delle fricative arabe, rispecchierebbe un'alternanza fonetica (libera) tra esiti velari/laringali e esiti palatali (fricativi). L'alternanza, provata dalle voci siciliane moderne che conservano un esito palatale delle retrovelari arabe, non sarebbe stata, però, come vuole

---

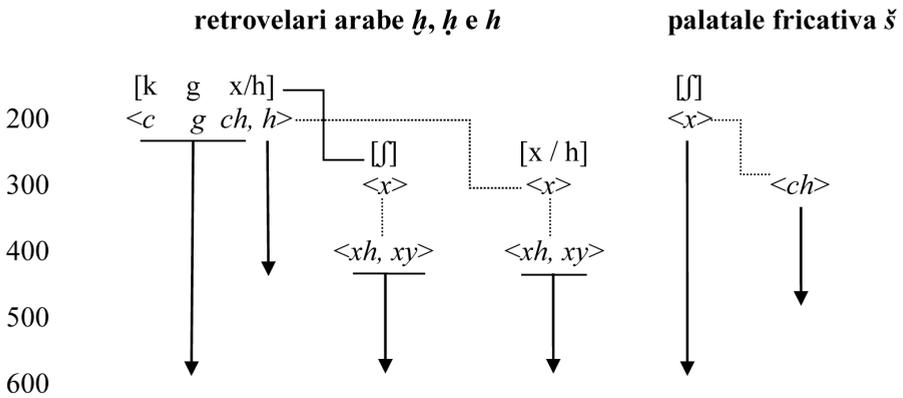
tazione trecentesca di una delle fricative arabe con lo stesso grafema è *ciameloctu*, cfr. sic. *camillottu* 'drappo di pelo, cambellotto' (VS) < *ḥamlāt*, pl. di *ḥamlab* 'stratum villosum; vestimentum vel stratum villosum incis fimbriis instructum' [cfr. Caracausi (1983: 151)].

<sup>63</sup> La scarsa fortuna di queste realizzazioni potrebbe spiegarsi alla luce della sovrapposizione con gli esiti di lat. FL.

<sup>64</sup> Così ritiene Rocco (1980: 446), quando osserva (per alcuni documenti arabi della seconda metà del '400 trascritti in ebraico) che «i suoni *h / ḥ / ḥ* da un lato e *š* dall'altro si presentano pure interscambiabili per un orecchio non aduso. Recentemente ci siamo imbattuti in un caso del genere, che prova come anche per gli arabofoni, al limite, *h* e *š* erano talmente vicini da essere scambiati l'uno per l'altro. In tre brevi documenti arabi nella seconda metà del sec. XV, redatti dal medesimo scriba forse lo stesso giorno, l'espressione corrispondente a 'figli suoi' è scritta due volte *awlādub* e una volta *awlāduš*. Ma resterebbe da considerare se in questo caso si sia in presenza di un'alternanza fonetica o grafemica. In proposito, è utile notare che nello stesso momento in cui, sul *côté* dello *script* latino, vengono utilizzati i grafemi <x> e <xh> per notare l'esito palatale, ancora oggi presente nei dialetti, delle fricative arabe, compare il digramma <ch> per la trascrizione degli esiti di *š*: o si ammette un'interscambiabilità fonetica biunivoca – come *ḥ/ḥ/ḥ* potevano esitare in *š*, anche *š*, da parte sua, poteva esitare in un fono fricativo velare o retrovelare – o lo scambio deve aver coinvolto soltanto il piano della notazione. In questo senso, resterebbe anche da chiarire, se le abbondanti trascrizioni tardoquattrocentesche degli esiti di *ḥ/ḥ/ḥ* con <y/j> "rappresentino" effettivamente una «semivocale palatale sonora» (Caracausi 1983: «quadro sinottico») [si noti, inoltre, che questa consonante viene anche segnalata come uno dei possibili esiti di lat. FL, cfr. Ruffino (1991: 107)]. Infine, si consideri come <x>, generalmente utilizzato per annotare la fricativa palatale, nei registri parrocchiali di Caltavuturo trascriva, nel '500 e nel '600, anche gli esiti delle "fricative arabe" (come, a partire dal Trecento, avviene nei documenti spogliati dal Caracausi): *Barraxato*, *barraxhatu*, *Barraxyato*, accanto a *Barracato* (XVI sec.), *Barraxatu*, *Barraxiatu*, *barraxata*, *Barraxhato* (XVII sec. < *Bū rabādab* (DOS: 217); *Juxa*, *Jucha*, *Juha*, *Juya*, accanto a *Juca* (XVI sec.) < *ǧuḥa* 'nome personale arabo'. Ma di questi cognomi non si conoscono in sincronia esiti palatali della fricativa araba contenuta nella rispettiva base.

<sup>65</sup> Trovato (1995: 286) spiega la convergenza delle "fricative arabe" nella fricativa labiodentale sorda /f/ considerandola, tra quelle della lingua ricevente, la consonante «più vicina, per il modo di articolazione, alle tre fricative arabe». Il modo di articolazione più vicino alle fricative retrovelari dell'arabo è forse però da individuare nella fricativa palatale e postalveolare. L'allofono /f/ potrebbe essere risultato, più che da condizioni articolatorie, dalla percezione del tratto fricativo delle consonanti arabe, recuperato, e preservato, nella pronuncia della consonante fricativa meno marcata (più diffusa) del sistema linguistico di arrivo.

Rocco [(1980), cfr. nota 64], una condizione spalmbabile su tutto il periodo medievale, ma si sarebbe attivata soltanto intorno al '300. All'alternanza fonetica, e alle condizioni di forte instabilità, che da essa sarebbe derivata, si sarebbe affiancata un'alternanza solo grafematica (non risultando foneticamente dimostrabile in sincronia) che, per converso, avrebbe determinato da un lato l'uso di <ch> per annotare, oltre alle retrovelari, anche arabo š, e dall'altro l'uso di <x> per annotare, oltre a š, anche gli esiti velari/laringali (e non – soltanto – palatali) di *ħ*, *ḥ* e *h*:



Sul piano strettamente fonetico, potrebbe, poi, essere interessante indagare se l'eventuale pronuncia fricativa velare sia (stata) anzitutto favorita da quelle parole arabe contenenti una fricativa uvulare, la quale, rispetto alle articolazioni faringali e laringali si caratterizza per un grado minore di arretratezza.

Resta, infine, la possibilità che le numerose varianti fonetiche siciliane per le "retrovelari" arabe (ivi comprese quelle palatali) rappresentino, anche in questo caso, il riflesso dell'assetto sociolinguistico della Sicilia medievale, in cui il polimorfismo linguistico (per Vårvaro [1981] soprattutto lessicale, qui anche fonetico) sia stato la conseguenza della mancanza di una norma. Ma, con il venir meno dell'ampia e variegata composizione etnica e linguistica della Sicilia medievale, le numerose varianti si sarebbero ridotte e fissate, con una nuova rideterminazione sull'asse diastratico e diatopico e, in alcuni casi, anche su quello semantico [come nel caso, per esempio, della polarizzazione semantica del pantesco *hábba* 'seme di qualsiasi frutto' vs. *aviri i kábbi* 'imitare l'inflessione di pronuncia di una parlata forestiera' (cfr. Tropea 1988)].

5. Il lessico del «Siculo-Lahn Arabic» e i metaplasmi di genere

Assumendo che la varietà di arabo oggetto del trattato di Ibn Makkī (cfr. §§ 0, 1, 2, 3) sia effettivamente quella usata in Sicilia, quanto le sue “scorrettezze/corruzioni” rispetto al modello classico possono essere state connesse al contatto con le parlate indigene? Quali spie di elementi locali (in particolare del mozarabico siciliano) sono evidenti (se ve ne sono) nelle devianze di questa varietà? Un’opera che tratti della “corruzione” dell’arabo usato presumibilmente in Sicilia, corruzione eventualmente connessa (anche) alle lingue di sostrato dell’area in cui è usato, costituisce un’occasione troppo ghiotta per non tentare di individuarvi indizi di “romanità”. Ma l’opera di Ibn Makkī è il lavoro di un purista e pertanto nessuno dei suoi dati fa riferimento, per esempio, a eventuali forme lessicali di matrice altra da quella araba. Tuttavia, come nota Agius (1996), in relazione al contatto dell’arabo di Sicilia con le lingue isolate, il Trattato del grammatico siciliano permette di ragionare sulla morfologia delle forme arabe, con particolare riguardo alla categoria del genere. Se alcune parole presentano – come presentano, e come lo stesso Ibn Makkī nota – un genere diverso rispetto a quello dell’arabo classico, sarebbe possibile ipotizzare la pressione da un lato del berbero e dall’altro del mozarabico siciliano, se il genere assegnato alle parole dell’arabo di Sicilia corrispondesse a quello presente in queste lingue per designare lo stesso referente.

La questione dei metaplasmi di genere come effetto del contatto tra la lingua araba e le varietà romanze di Sicilia è stata studiata per il dialetto di Pantelleria, dalla “prospettiva semitica”. Sgroi (1986: 132-133) osserva che «tra i numerosi metaplasmi morfologici segnalati dal pantesco da Tropea (1975: 240-241) ce ne sono alcuni per i quali il genere del termine pantesco, diverso dalla altre varietà del siciliano, coincide con quello del corrispondente termine arabo. In questi casi, cioè sembra essersi verificato un trasferimento del grammema (maschile/femminile) dal lessema arabo al corrispondente lessema pantesco». Lo studioso fornisce gli esempi di *bbuttuna* ‘bottone’ e *denta* ‘dente’, notando come il genere di questi nomi sia invece maschile nel «siciliano comune».

Se rovesciamo la prospettiva, lo stesso fenomeno di *shifting* del genere si rileva quando si osservano alcuni nomi dell’arabo descritto nel trattato di Ibn Makkī. Qui, in effetti, gli esempi di sostantivi con genere diverso da quello dell’arabo classico non sono irrilevanti. In essi il cambiamento determina la corrispondenza del genere con quello delle lingue romanze e in alcuni casi con quello del berbero (lingua che può aver concorso all’attivazione del metaplasmo) come nei seguenti esempi:

ar. cl.		sic.-lahn ar.		berb.		sic.	
<i>’iṣba’</i>	f.	<i>iṣb.‘</i>	m.	<i>ṣbā‘</i>	m.	<i>itu/ìditu</i>	m. ‘dito’
<i>’aqib</i>	f.	<i>‘.q.b</i>	m.	<i>swerz</i>	m.	<i>carcagnu</i>	m. ‘tallone’
<i>sinn</i>	f.	<i>sinn</i>	m.	<i>aḳus</i>	m.	<i>denti</i>	m. ‘dente’

In un caso, il genere femminile dell'arabo classico, e di molte sue varietà, coincide con quello del berbero, ma diverge dall'arabo "siciliano":

ar. cl.	sic.-laḥn ar.	berb.	sic.
<i>qadam</i> f.	<i>q.d.m</i> m.	<i>tabašilt</i> f.	<i>pedi</i> m. 'piede' <sup>66</sup> .

Negli esempi che seguono, invece, i nomi arabi di genere maschile sono femminili sia nel sic.-laḥn ar. che nel berb.:

ar. cl.	sic.-laḥn ar.	berb.	sic.
<i>bāb</i> m.	<i>bāb</i> f.	<i>tiflūt</i> f.	<i>porta</i> f. 'porta'.
<i>bayt</i> m.	<i>b.yt</i> f.	<i>tigenmi</i> f.	<i>casa</i> f. 'casa'.
<i>sarġ</i> m.	<i>s.rġ</i> f.	<i>tarikṭ/tassrižt</i> f.	<i>vardeqda</i> f. 'sella'.
<i>ḥašīr</i> m.	<i>ḥ.š.yr</i> f.	<i>tegertilt</i> f.	(g) <i>assina</i> f. 'stuoia'.
<i>ġadīr</i> m.	<i>ġ.d.yr</i> f.	<i>tanda(te)</i> f.	<i>cciotta</i> f. 'pozzanghera'.

Ma i nomi seguenti appaiono al femminile solo nell'arabo "siciliano" (e negli arabismi di Sicilia), laddove nell'arabo classico e nel berbero sono di genere maschile [cfr. anche Agius (2007: 31)]:

ar. cl.	sic.-laḥn ar.	berb.	sic.
<i>sayf</i> m.	<i>s.yf</i> f.	<i>aḥriš</i> m.	<i>spata</i> f. 'spada'.
<i>qamar</i> m.	<i>q.m.r</i> f.	<i>ayyūr</i> m.	<i>luna</i> f. 'luna'.
<i>maṭar</i> m.	<i>m.ṭ.r</i> f.	<i>anzar</i> m.	<i>acqua</i> f. 'pioggia'.

Dunque, «the SLA data on gender variation points out to the fact that specific nouns were influenced by Romance and Berber in the west» [Agius (1996: 148)]. La questione è molto interessante e i dati relativi al cambiamento di genere dall'ar. cl. al sic.-laḥn ar. non sono effettivamente di numero esiguo pur non essendo numerosissimi. Agius osserva che il cambiamento grammaticale dal femminile al maschile nei nomi non marcati è un fenomeno antico e piuttosto comune, ma il caso inverso (dal maschile al femminile), come negli esempi ar. cl. *baṭn* (m.) → sic.-laḥn ar. (f.) (IM 154/Agius 150), cfr. sic. *panza*, it. *pancia*, fr. *panse*, sp. *panza*, port. *barriga* e ar. cl. *ra's* (m.) → sic.-laḥn ar. (f.) (IM 206/Agius 150), cfr. sic./it. *testa*, fr. *tête*, sp. *cabeza*, port. *cabeça*, potrebbe indurre a considerare la rilevanza dell'interferenza romanza nei nomi del sic.-laḥn ar., mentre in altri casi (come quelli visti sopra, relativi a ar. cl. *sarġ*, m. → sic.-laḥn ar. *s.rġ*, f., e ar. cl. *ḥašīr*, m. → sic.-laḥn ar. *ḥ.š.yr*, f.) il cambiamento di genere potrebbe anche essere stato connesso alla co-influenza del berbero. E così, nota lo studioso maltese,

despite the paucity of material, the data retrieved from Ibn Makkī treatise could

<sup>66</sup> Sgroi (1986: 133) ricorda che «nell'arabo classico i sostantivi indicanti parti doppie del corpo umano sono in genere femminili».

help us in reconstructing some morphological rules of S[iculo-]L[ahn]A[rabic], the result of which could bridge some kind of patterning in the assignment of gender with the many Sicilian words of Arabic origin, though a closer semantic synchronic and diachronic investigation of Romance and Berber words with S[iculo-]L[ahn]A[rabic] and S[iculo-]A[rabic] is desirable [Agius (1996: 150-151)].

A questi esempi potrebbero aggiungersi, infine, alcuni altri casi ricavabili dagli arabismi medievali e moderni nei quali il genere appare opposto a quello dell'arabo, con ulteriori passaggi dal maschile al femminile:

	ar.	arabismi sicil. mediev.	arabismi sicil. moderni
<i>bām</i>	m. 'crudum sericum'	<i>chumia</i> f. [Caracausi (1983: 191)]	<i>chiumià</i> f. 'benda, fascia' (VS).
<i>daǧal</i>	m. 'forêt'	<i>dachala</i> f. (ivi: 199)	<i>dàgala</i> f. 'striscia di terreno alluvionale coltivato lungo i margini di un torrente o le sponde di un fiume' (VS).
<i>manqa'</i>	m. 'pozza d'acqua'	<i>menaba</i> f. (ivi: 287)	<i>bbunaca</i> f. 'maceratoio per il lino o per la canapa' (VS).  <i>manca</i> f. 'fossa per la macerazione della canapa o del cotone' [Pantelleria, Pellegrini (1972: 266)].

e dal femminile al maschile, come nei seguenti due esempi:

	ar.	arabismi sicil. mediev.	arabismi sicil. moderni
<i>ġumma</i>	f. 'fiocco di lana'	<i>jummu</i> m. [Caracausi (1983: 257)]	<i>ggiummu</i> m. 'nappa' (VS)
<i>sukkarab</i>	f. 'serrure de bois'	<i>suquaru</i> m. (ivi: 352)	<i>sùcchiaru</i> m. 'saliscendi, paletto, stanghetta per fermare porte e finestre' (VS).

All'interno del sic., il genere degli arabismi trova una sua giustificazione, a livello fonologico, per le voci femminili, nella presenza di /-a/ propria dei femminili e nella presenza di /-u/ propria dei maschili. Per fenomeni analoghi nel *transfer* interlinguistico cfr. per es. Sgroi (2009).

#### 6. Un manipolo di "nuovi" arabismi

Nel concludere la sua «disamina sugli studi lessicali arabo-italiani ed in particolare arabo-siculi dopo il 1972», Pellegrini (1989: 50) notava che «i nostri orientismi lessicali sono ora, nel complesso, bene individuati e spiegati», mentre la lacuna relativa alle auspiccate ricerche sulla toponomastica sarebbe stata indirettamente colmata poco dopo col Dizionario onomastico del Caracausi (DOS 1993). Il 1986 aveva poi visto l'uscita del primo volume del "Vocabolario Etimologico Siciliano" di Alberto Vàrvaro, all'interno del quale venivano registrati ulteriori arabismi, passati sotto silenzio nei lavori precedenti, come nel caso, eclatante, di *fesi* (cfr. VES, s.v.). Intanto, la sopravvenuta disponibilità dei cinque volumi del VS può consentire oggi ulteriori esplorazioni dello «strato arabo siciliano» che quanto meno darebbero l'opportunità di aggiungere varianti diatopiche, derivazioni lessicali [semberebbe, per esempio, possibile ricondurre le voci *accannari* 'estenuare, affaticare', boccheggiare, bruciare dalla sete', 'accalorarsi', 'accanirsi', *accannàrisi* 'scalmanarsi, darsi gran da fare, affaticarsi', *accannatu* 'trafelato, ansimante' a formazioni parasintetiche derivate da una base *canni*, documentata in Caracausi (1983: 154-155), via VS, nell'espressione siciliana *fari la facci canni canni* 'arrossire' e, via NDDC, in quella calabrese *va u sangu canni canni* 'fila sangue a rivi' < ar. *qānī* 'rosso acceso']; controllare qualche etimo precedentemente fornito in forma dubitativa;

fornire nuovi spunti per rintracciare etimi direttamente o indirettamente connessi al periodo arabo. Per quest'ultimo aspetto, per esempio, un interessante lavoro, basato sull'integrazione tra la documentazione toponomastica (DOS) e quella lessicografica (VS) è il recente articolo di Ruffino (2011) sull'origine paretimologica/analogica del toponimo *Fimmina morta* 'sorgente estinta', ricondotta ad una reinterpretazione semantica di *donna*, a sua volta rifatta paretimologicamente su arabo *'ayn* 'sorgente' (cfr. anche nota 38).

Le pagine del VS, con la loro ampia documentazione del patrimonio lessicale siciliano, inducono spesso a considerare e riconsiderare come la portata dell'impatto arabo sulla Sicilia dialettale sia (stata) di gran lunga superiore rispetto a quella finora documentata (e documentabile). Ma le possibili ipotesi investono spesso voci di non facile lettura. Per esempio, la ricca documentazione lessicografica, di cui oggi si dispone, sui nomi di alcuni pani/dolci, spesso devozionali, rifatti su *cosa* (*cosi duci* 'dolce, n.', *cosa minuta* 'piccolo pane che può avere varie forme'), documentazione ulteriormente arricchita dalle inchieste alimentari dell'"Atlante Linguistico della Sicilia" (*cusuzzi* 'piccoli pani', *cosi chini* 'dolci natalizi'), potrebbe spingere ad ammettere la plausibilità di una base paretimologica riconducibile ad arabo *bubz* 'pane'<sup>67</sup>; ma l'altrettanto ricca documentazione di forme come *cosi di culu* 'avversità, pene, guai', *cosi di Ddiu* 'devozioni', *cos'î chiesa* 'conforti religiosi', *cosi di scola* 'compiti assegnati a scuola che gli alunni devono fare a casa', *cosa fatta* 'fattura, maleficio, stregoneria', lasciano in tutta evidenza la possibilità che si tratti invece di un genericismo. Questa stessa ricchezza di documentazione, tanto attenta al patrimonio lessicale arcaico, talvolta permette anche di valutare in prospettiva diacronica le ragioni di qualche "assenza eccellente", come nel caso della voce *mafisci* 'non ce n'è, non ne ho' (< ar. *māfiš*), tuttora assai vitale nelle parlate locali. Su di essa si sofferma Caracausi (1983: 34-35) che richiama l'attenzione sull'«uso, a Palermo e in altri centri della Sicilia, di un gergale *mafiš* 'non ce n'è, non ne ho' (sic. *picciuli mafiš* 'denari niente', napol. *filusi mafiš* 'id')». Proprio la sua mancata registrazione in VS induce a concordare col Caracausi nel considerarla forma recente, «introdotta in seguito alla guerra libica» (*ibidem*).

Ma se l'abbondanza di fonti lessicografiche orienta a valutare preventivamente la plausibilità di certe ipotesi, essa, allo stesso tempo, fa emergere talvolta alcuni delicati problemi come quelli connessi alla presenza di significati fantasmici. È il caso della voce *fursivu* che Tropea (1988) registra per il dialetto di Pantelleria con il valore di 'obbligatorio' riportando anche la frase *ki è-ffursivu k-a-ffari sta kosa?* 'è forse obbligatorio che io debba fare questa cosa?'. Lo studioso connette correttamente *fursivu* con la voce *fórza* 'forza, vigoria fisica', all'interno della quale registra anche le forme fraseologiche *fari na kósa*

<sup>67</sup> Cfr. anche Burgio (2012: 80-81).

*pi-ffórsa* ‘fare una cosa dietro costrizione, per assoluta necessità’ e *i kosi fatti pi-ffórsa* ‘contro volontà, mal volentieri’.

Ma nel VS *fursivu* è invece registrato, sempre (e solo) per Pantelleria, con il significato (opposto) di ‘probabile, possibile’, con un rimando al pansiciliano *forsi*. Che *fursivu* possa essere derivato da *forsi* appare morfologicamente possibile poiché si tratta di un caso di derivazione secondo lo schema avverbio → aggettivo<sup>68</sup>. Ma un’apposita inchiesta sul campo ha permesso di escludere con certezza l’esistenza nel pantesco della voce *fursivu* col significato fornito in VS, che si configura quindi come significato fantasma. Se *fursivu* fosse attestato col significato antonimico (‘possibile’) registrato nel VS, si potrebbe anche ipotizzare un etimo diacronico arabo, ovvero si potrebbe individuare in *\*fursivu* (2) un aggettivo relazionale, basato sul sostantivo arabo *fursa*, presente nell’elenco di Ibn Makkī quale forma corrotta di ar. cl. *furṣa* ‘opportunity, chance’ (IM 98/Agius 187). Ma il possibile etimo arabo non è confermato dall’esistenza di tale significato in nessuna varietà diatopica del siciliano.

Tenuti sullo sfondo i problemi qui evidenziati, si presentano in questo paragrafo alcune proposte di ricondurre all’influenza araba un piccolo gruppo di voci dialettali presenti in VS e in alcuni casi collegabili a lessemi unicamente documentati nel Trattato di Ibn Makkī.

### bbabbu

In VS, s.v. *porta*, è documentata l’accezione figurata di ‘culo’ e la locuzione *mèttisi mporta* ‘del feto che sta per uscire’. Emerge dunque per i dialetti siciliani l’esistenza di una relazione metaforica *porta/deretano-organo genitale femminile*. Questa relazione, del resto, è evidente nell’etimo del siciliano *sticchiu* ‘vulva’ (anche ‘culo’, cfr VS, s.v. *culu*), rifatto su lat. *ūstium* ‘uscio’, ‘porta’, ‘uscita’ (REW 501 e Faré 296), al quale si riconduce la voce siciliana mediante la forma diminutiva *\*osticulu(m)*. «Diminutivo perché ‘piccolo ingresso, porticciola, fessurina’ [...]; e tramite i normali esiti fonetici, si ha *usticchiu*, che, per discrezione dell’articolo, diventa *u sticchiu*» (Del Popolo 2007: 529). Il collegamento semantico con la porta viene rintracciato dal Del Popolo anche nella letteratura dialettale, con un riferimento all’ode *A Filiddi*, di Domenico Tempio: «*Chistu n’è sticchiu, o Filiddi / si chiama purtcatu*». In effetti, la relazione metaforica tra la porta e le parti intime presenta una vasta casistica anche nella produzione letteraria italiana: da Jacopone e Dante a Caproni, attraverso l’Aretino, Veniero, Belli, Settembrini, Malerba e tanti altri, il motivo della porta, come riferimento figurato (*Io sono qua che aspetto con la Porta spalancata, sempre per parlare anch’io figurata*, Malerba, *Il protagonista*, 1973) ai genitali femminili, appare assai diffuso (cfr. DE). E, a proposito di Dante, Sgroi (1998: 123), riferendosi al passo del XI canto del *Paradiso* (1317-1321)

<sup>68</sup> Cfr. Emmi (2011: 202-203): *tardi* → *tard-ivu*, con *-ivu* allomorfo di *-tivu*.

– dove è rappresentato il matrimonio di San Francesco con la Povertà, «che nessun voleva come se si trattasse della morte» (*ibidem*)<sup>69</sup> – osserva che, «a giudizio del grande filologo e critico Erich Auerbach [1944], “sembra molto opportuno intendere l’apertura della porta del piacere nel senso più proprio, come fatto sessuale, spiegando quindi *porta* come la porta del corpo femminile” (trad. it. 1963, p. 228). [...] L’interpretazione auerbachiana non è stata tuttavia ben accolta dai dantisti» (*ibidem*)<sup>70</sup>; eppure, la lettura in chiave «sessuale del passo dantesco riceve ora piena conferma, a nostro giudizio, dal recente *Dizionario storico del lessico erotico italiano* di V. Boggione- G. Casalegno [1996]» (ivi: 124)». Tra le quattro ragioni che autorizzano la lettura in chiave sessuale (cfr. Sgroi 1998: 124-125), spicca il soccorso di «un confronto inter-linguistico tra l’italiano e il dialetto siciliano. Gli autori del *Dizionario [ ... ] erotico*, nella sezione dedicata ai genitali femminili, ricordano la voce siciliana *sticchiu*, immortalata in un famosissimo componimento del poeta catanese Domenico Tempio (1750-1821), *La monica dispirata*. La voce è stata italianizzata in *sticchio* da V. Imbriani (1877). E appare usata più volte (aggiungiamo noi) anche da A. Camilleri». Ma «secondo i due co-autori del *Dizionario*, *sticchio* sarebbe “di etimo oscuro” (p. 494). In realtà, il termine risale al latino \**osticulum* “porticina”. Il siciliano sembra cioè essere andato linguisticamente ben oltre l’italiano, in quanto ha cristallizzato la metafora della porta. Il traslato non è infatti più sentito come tale dal parlante dialettale, là dove in italiano il significato letterale di *porta* coesiste ancora con quello metaforico legato al contesto».

Quanto all’uso di *porta* come forma scherzosa o eufemistica di ‘sedere’, ancora DE (555) documenta un’ampia gamma di impieghi letterari (Pulci, Cammelli, Grazzini, Belli, Settembrini Papini), che riguardano anche la voce *uscio* (*ibidem*)

La straordinaria ricorrenza della relazione metaforica *porta/genitali femminili-deretano* potrebbe dunque orientare a rintracciare nel siciliano *bbabbu* (VS; Genchi / Cannizzaro 2000) ‘pudende femminili’ un ulteriore continuatore di ar. *bāb* ‘porta’, che si aggiungerebbe così ai numerosissimi riflessi siciliani della voce araba, abbondantemente documentata in ambito toponomastico (cfr. per es. DOS, I: 94). La voce, nell’accezione di ‘deretano’, andrebbe, poi, accostata alla forma pantesca *bàbisi* ‘il deretano vistoso di una ragazza’, con la rispettiva locuzione *llisciari i b.* ‘conciare per le feste, ridurre a mal partito’ (Tropea 1988).

<sup>69</sup> «ché per tal donna, giovinetto, in guerra / del padre corse, a cui, come a la morte, / la porta del piacer nessun diserra; / e dinanzi a la sua spirital corte / et co ram patre le si fece unito; / poscia di di in di l’amò più forte». (vv. 58-63).

<sup>70</sup> Per es. «Umberto Bosco [1966] “non ved[e] francamente che ci sia alcuna seria ragione di accogliere l’interpretazione grottesco-carnale” di Auerbach (p. 324 n. 9)» (*ibidem*).

**bbiarera / bbiariera**

VS (s.v.) pone le voci *bbiarera* e *bbiariera* ‘vasca in cui si raccoglie l’acqua portata dalla gora, nel mulino ad acqua’ in connessione con *abbiari/bbiari* ‘avviare, gettare, buttar giù, continuare a metter fuori un liquido, della botte, di una fontana, ecc’. La voce *bbiarera* è invece da ricondurre, più plausibilmente, ad ar. *bi’r* ‘pozzo’, che in Sicilia sopravvive nel dialetto di San Vito Lo Capo [cfr. Trovato (2013: 40)]. Esistono nel maltese le forme *bjar*, *birien* [Aquilina (1987-1990, I, 124)], rifatte su ar. *’ab’ār* (pl. di *bi’r*), voce che, a sua volta, viene segnalata nel trattato di Ibn Makkī (88) come corrotta nella forma *’abyār* (con il passaggio, ben documentato nell’“arabo di Sicilia“, ’ → y). La voce sic. *bbiarera* < *’abyār* + *-era*, suffisso particolarmente produttivo per la formazione di nomi di strumento [cfr. Emmi (2011: 118-119); Vårvaro (1988: 724)], specialmente di “recipienti“, costituirebbe, dunque, un arabismo di ambito idraulico che in Sicilia sembra però essere rimasto di diffusione limitatissima.

**mina / minàita**

Per i dialetti siciliani sono registrate la voce *mina* ‘condotto sotterraneo attraverso il letto di un fiume’ e la locuzione (del catanese) *siminari a mmina* ‘seminare a solchi alterni’ (VS)<sup>71</sup>. La voce siciliana *mina*, se accostata a maltese *mina* ‘water gallery’ [cfr. Agius (1996: 163)], può essere ricondotta all’arabo *minā* ‘harbour’ che mostra un continuatore anche nel portoghese *alminar* ‘porto’. Forma “intermedia” tra ar. *minā* e sic. *mina* potrebbe essere *mīna*, riportata da Ibn Makkī per l’arabo medievale di Sicilia, dove si nota lo spostamento di accento, quale conseguenza della caduta di *hamza*: «The loss of final *hamza* in pre-long vocalic position becoming a short vowel is attested to be normal in dialects (Molan 1978: 155) [eg. CA *minā*? > SLA *mīna*]; hence the shift of stress from second syllable *minā*? in CA to the first syllable *mīna* in SLA is also the case of Maltese» [Agius (1996: 166)]. A questa famiglia lessicale potrebbe appartenere anche sic. *minàida/minàita* (con la seconda forma diffusa nel catanese, nel messinese e nel palermitano) ‘solco artificiale per convogliare le acque ad una cisterna’. Le forme restano però problematiche in quanto non è facile spiegarne la parte finale *-àita*, a meno di non volerla considerare come risultato di una formazione analogica sul modello di *finàita* (‘confine fra due appezzamenti di terreno’).

**mantaçiscu**

Sic. *mantaçiscu*, in *a-mmantaçiscu* ‘concessione di terreno a maggese ad un contadino per lavoralo: il prodotto veniva diviso in due o tre parti al pro-

<sup>71</sup> VS riporta anche il significato (registrato nell’agrigentino, Ravanusa) ‘semina compiuta da due contadini, di cui uno avanti spinge l’aratro e l’altro sparge le sementi’.

prietario e una al contadino' (VS) e *manțașcaru/mantabiscaru* (voci dell'agrigentino) 'chi prende in concessione il terreno a maggesi' (VS) sembrerebbero riconducibili ad ar. *miṭṭaqa* → sic.-lahn ar. *manṭaqa* 'zone, field; region; district' (IM 92/Agius 190). Tale significato, documentato dallo stesso Ibn Makki nel suo *Tatqīf*, è ben presente anche nei diversi dizionari arabi, spesso accanto a quello di 'cintura': 'belt, girdle', 'zone, vicinity', 'range, sphere, district, area, territory', 'sector' (Wehr); 'cingulum, zona' (Freytag); ceinture balteus (hominis vel equi) et cingulum (equi vel pueri) (Dozy); 'ceinture' (Kazimirski). La congruità semantica della voce araba con quella siciliana e i passaggi fonetici *t* → *t* e, soprattutto, *a* → *i* (cfr. § 3) rendono le forme siciliane straordinariamente simili a quella araba sulla quale potrebbero essere state rifatte con l'aggiunta del suffisso, assai produttivo, *-iscu*, la cui vocale iniziale avrebbe determinato la palatalizzazione della consonante uvulare/velare della base (cfr. § 4).

Università di Palermo

ROBERTO SOTTILE

#### BIBLIOGRAFIA

- Agius, Dionisius A. 1996. *Siculo Arabic*, London and New York, Kogan Paul International.
- , 2007. «Who spoke Siculo Arabic?», in *XII Incontro italiano di linguistica camito-semitica (afroasiatica)* [Atti a cura di Marco Moriggi], Soveria Mannelli, Rubbettino.
- ALI, 1995. *Atlante Linguistico Italiano*, Torino, Università degli Studi di Torino/Istituto dell'Atlante Linguistico.
- Amari, Michele 1854-1872. *Storia dei musulmani in Sicilia*, 3 voll., Firenze, Le Monnier.
- Aquilina, Joseph 1987-1990. *Maltese-English Dictionary*, 2 voll., Malta, Midsea Books.
- Burgio, Michele 2012. *Vocabolario-atlante dei dolci rituali in Sicilia*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani – Dipartimento di Scienze filologiche e linguistiche.
- Caracausi, Girolamo 1983. *Arabismi medievali di Sicilia*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- Corriente, Federico 1999. *Diccionario de arabismos y voces afines en iberorromance*, Madrid, Gredos.
- Cusa, Salvatore 1868-1882. *I diplomi greci ed arabi di Sicilia, pubblicati nel testo originale, tradotti ed illustrati da S. Cusa*, 2 voll., Palermo, Stabilimento tipografico Lao.
- D'Aleppo, Gabriele Maria / Calvaruso, Gabriele Maria 1910. *Le fonti arabe del dialetto siciliano*, Roma, Loescher.
- DCEC = Corominas, Joan 1954-1957. *Diccionario crítico etimológico de la lengua castellana*, 4 voll., Bern, Francke.
- DE = Boggione, Valter / Casalegno, Giovanni 1996. *Dizionario storico del lessico erotico italiano. Oscenità, eufemismi, doppi sensi, parole dotte e basse in otto secoli di letteratura italiana*, Milano, Longanesi.
- De Angelis, Alessandro 2012. «Percorsi del significato: considerazioni sul sic. *sciara*», in «*Bollettino [del] Centro di studi filologici e linguistici siciliani*, 23, pp. 185-202.
- DEI = Battisti, Carlo / Alessio, Giovanni 1950-57. *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Firenze, Barbera.
- Del Popolo, Concetto 2007. «Siciliano sticchiu e italiano nicchiu», in «*Bollettino [del] Centro di studi filologici e linguistici siciliani*, 21, pp. 527-532.
- DOS = Caracausi, Girolamo 1993. *Dizionario onomastico della Sicilia. Repertorio storico-etimologico di nomi di famiglia e di luogo*, 2 voll., Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- Dozy, Reinhart P.A. 1877-1881. *Supplément aux Dictionnaires arabes*, 2 voll., Leyde, E.J. Brill.
- Emmi, Tiziana 2011. *La formazione delle parole nel siciliano*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani – Dipartimento di Scienze filologiche e linguistiche.

- Faré, Paolo A. 1972. *Postille italiane al «Romanisches Etymologisches Wörterbuch» di W. Meyer-Lübke, comprendenti le «Postille italiane e ladine» di Carlo Salvioni*, Milano. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.
- Freitag, George Wilhelm 1830-1834. *Lexicon arabicum-latinum*, 4 voll. Halis Saxonum, apud C.A. Schwetschke et filium.
- Genchi, Massimo / Cannizzaro, Gioacchino 2000. *Lessici del dialetto di Castelbuono*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani – Dipartimento di Scienze filologiche e linguistiche.
- Gioeni, Giuseppe 1885. *Saggio di etimologie siciliane*, Palermo, Lo Statuto.
- IM = Ibn Makkī l-ṣiqillī ‘Umar b. Khalaf 1966, *Tatqīf al-lisān wa talqīh al-ganān*, a cura di ‘Abd al-‘Azīz Ma ar, Cairo, D r al-Tahrīr.
- Kazimirski, Albin de Biberstein 1860. *Dictionnaire arabe-français contenant toutes les racine de la langue arabe, leurs dérivés, tant dans l’idiome vulgaire que dans l’idiome littéral, ainsi que les dialectes d’Alger e de Maroc*, Paris, Maisonneuve et C<sup>ie</sup>.
- Lane, Edward W. 1984 [1877]. *An Arabic-English Lexicon*, 2 voll., Cambridge, The Islamic Texts Society Trusts.
- Matranga, Vito 2007. *Tascrivere. La rappresentazione del parlato nell’esperienza dell’atlante Linguistico della Sicilia (con contributi di Giuseppe Paternostro e Roberto Sottile)*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani – Dipartimento di Scienze filologiche e linguistiche.
- , 2011. «Profilo Linguistico», in Id. (a cura di), *Bollettino dell’Archivio delle Parlate siciliane*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani – Dipartimento di Scienze filologiche e linguistiche, pp. 89-98.
- Molan, Peter 1978. *Medieval Western Arabic: reconstructing Elements of the Dialects of Al-Andalus, Sicily and North Africa from the Labn al-‘Ammab Literature* (Ph. D. Dissertation), Berkeley, University of California.
- NDDC = Rohlfs, Gerhard 1977. *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Ravenna, Longo.
- Pasqualino, Michele 1785-1795. *Vocabolario siciliano etimologico, italiano e latino*, 5 voll., Palermo, Reale Stamperia.
- Pellegrini, Giovan Battista 1972. *Gli arabismi nelle lingue neolatine con speciale riguardo all’Italia*, 2 voll., Brescia, Paideia.
- , 1973. «Postille etimologiche arabo-sicule», in *Bollettino» [del] Centro di studi filologici e linguistici siciliani*, 12, pp. 55-71.
- , 1989. *Ricerche sugli arabismi italiani con particolare riguardo alla Sicilia*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- REW = Meyer-Lübke, Wilhelm 1935. *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter.
- Rizzitano, Umberto 1956, «Il *Tatqīf al-lisān wa talqīh al-ganān* di Abu af ‘Humar b. Makkī», in *Studia et Documenta Orientalia*, 5, pp. 193-213 [Rielaborato e pubblicato, in una versione meno estesa, con il titolo «Ibn Makkī: un purista arabo di Sicilia», in Id., 1975, *Storia e cultura nella Sicilia saracena, Palermo, Flaccovio*].
- , 1971. «Ibn Makkī», in *Encyclopaedia of Islam*, Vol. 3, pp. 859-860.
- Rocco, Benedetto 1980. *Sic. taciariari: un arabismo*, in «*Bollettino» [del] Centro di studi filologici e linguistici siciliani*, 14, pp. 443-446.
- Rohlfs, Gerhard 1966-1969. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi.
- Ruffino, Giovanni 1991. *Dialetto e dialetti di Sicilia*, Palermo, CUSL.
- , 1997. *Sicilia dialettale. Appunti*, Palermo.
- , 2011. «“Femmine” e “donne” nella toponomastica siciliana», in Caffarelli Enzo (a cura di), *Lo spettacolo delle parole. Studi di storia linguistica e di onomastica in ricordo di Sergio Raffaelli*, Roma, Società Editrice Romana, pp. 645-648.
- Sgroi, Salvatore Claudio 1986. *Interferenze fonologiche, morfo-sintattiche e lessicali fra l’arabo e il siciliano*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- , 1998. «Chi ha paura di Erich Auerbach? Ovvero la porta del piacer che nessun disserra», in *Quaderni di semantica*, 19/1, pp. 123-126.
- , 2009. «Per una morfo-etimologia contrastiva», in *Incontri Linguistici*, 3, pp. 197-226.
- Sorianello, Patrizia 2010. «Gorgia toscana», in *Enciclopedia dell’italiano*, Treccani.it, [http://www.treccani.it/enciclopedia/gorgia-toscana\\_\(Enciclopedia\\_dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/gorgia-toscana_(Enciclopedia_dell'Italiano)/).
- Tropea, Giovanni 1975. «Per una monografia del dialetto di Pantelleria», in *La ricerca dialettale*, 1, pp. 233-277.
- , 1988. *Lessico del dialetto di Pantelleria*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- Trovato, Salvatore Carmelo 1995. «Interferenze fonologiche arabo-siciliane. Dall’arabo /ħ/, /h/, /h/

- al siciliano /f/, /h/, /k/», in «*Bollettino*» [del] *Centro di studi filologici e linguistici siciliani*, 18, pp. 279-293.
- , 2013. «Lingua e storia», in Giovanni Ruffino (a cura di), *Lingue e culture in Sicilia*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- Vàrvaro, Alberto 1979. «Esperienze linguistiche contemporanee e situazioni romanze medievali», in *Lingue, dialetti, società*, Pisa, Giardini, pp. 29-55.
- , 1981. *Lingua e storia in Sicilia*, Palermo, Sellerio.
- , 1988. «Italienisch: Areallinguistik XII. Sizilien. Aree linguistiche XII. Sicilia», in Günter Holtus / Michael Metzeltin / Christian Schmitt, *Lexikon der Romanistischen Linguistik, Bd. 4. Italienisch, Korsisch, Sardisch*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, pp. 716-731.
- VES = Vårvaro, Alberto (con la collaborazione di Rosanna Sornicola) 1986. *Vocabolario etimologico siciliano*, Vol. I (A-L), Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- VS = Piccitto, Giorgio / Tropea, Giovanni 1977-2002. *Vocabolario Siciliano*, fondato da Giorgio Piccitto, 5 voll., vol. I (A-E), a cura di Giorgio Piccitto, Vol. II (F-M), a cura di Giovanni Tropea, vol. III (N-Q), a cura di Giovanni Tropea, vol. IV (R-S), a cura di Giovanni Tropea, vol. V (S-Z), a cura di Salvatore Trovato, Catania-Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- Wehr, Hans 1961 [1979]. *A Dictionary of Modern Written Arabic (Arabic-English)*, Wisbaden, Harrassowitz.

